

Rassegna Stampa

10/10/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SICUREZZA STRADALE

La Repubblica	25	ERGASTOLO DELLA PATENTE A CHI UCCIDE AL VOLANTE PRIMO SI ALLA CAMERA	1
---------------	----	--	---

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera	24	LA SFIDA AD ALFANO SULLE NOZZE GAY MILANO REGISTRA SETTE MATRIMONI	2
Il Sole 24 Ore	26	ANCI CHIEDE UNA LEGGE IN TEMPI RAPIDI	3

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	42	ORDINI SENZA REGISTRO UNICO E FATTURA PA	4
----------------	----	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Messaggero	4	TAGLI NELLE REGIONI SPUNTA L'IMPOSTA DEL 5% SUI VITALIZI DEGLI EX CONSIGLIERI	5
---------------	---	---	---

GOVERNO LOCALE

Italia Oggi	12	LA RIFORMA MADIA GARANTISCE NEI COMUNI POLTRONE E STIPENDI AI POLITICI TROMBATI, NOMINANDOLI DIRIGENTI ANCHE SENZA LAUREA	6
Italia Oggi	47	COMUNI PROMOSSI (CON RISERVA) SULLA TRASPARENZA	7

ASSOCIAZIONISMO

Italia Oggi	48	PATTO REGIONALE ORIZZONTALE, ULTIMI GIORNI PER ADERIRE	8
-------------	----	--	---

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	47	DIRIGENTI P.A., RIFORMA BOCCIATA	9
-------------	----	----------------------------------	---

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	34	CITTÀ METROPOLITANA IL TAR AMMETTE DE MAGISTRIS AL VOTO	10
Il Mattino	34	DOMANDE & RISPOSTE «NESSUN RIFLESSO SU I LA SEVERI NO»	11
Italia Oggi	49	SINDACI, NO A DOPPI GIOCHI	12

SERVIZI SOCIALI

Il Mattino - Salerno	34	RIVOLTA WELFARE « TAGLI AI SERVIZI IL MALATO MUORE»	13
----------------------	----	---	----

TRIBUTI

Asfel		I LOCALI CHE NON POSSONO PRODURRE RIFIUTI.	14
Il Mattino	13	FISCO, IL GOVERNO STUDIA LA TASSA UNICA COMUNALE	15
Il Sole 24 Ore	45	CARICO FISCALE DIMEZZATO PER GLI IMMOBILI STORICI	16
Il Sole 24 Ore	44	PER L'INQUILINO UN OBBLIGO AUTONOMO	17
Il Sole 24 Ore	46	BOLLETTINO CARTACEO ANCHE SOPRA I MILLE EURO	18
Il Sole 24 Ore	44	TERRENI AGRICOLI SEMPRE ESCLUSI	19
Il Sole 24 Ore	44	CAPANNONI TRIBUTO IN BASE AL COSTO	20
Il Sole 24 Ore	44	SULLE AREE EDIFICABILI DECIDE IL PRG	21
Il Sole 24 Ore	43	SUPER TASI PER L'ABITAZIONE PRINCIPALE	22
Il Sole 24 Ore	45	CONTEGGI IN CINQUE MOSSE PER CAPIRE QUANTO VERSARE	24

Italia Oggi	48	TASSE LOCALI, CONCORRENZA NEL RECUPERO CREDITI	25
-------------	----	--	----

BILANCI

Italia Oggi	48	ANTICIPAZIONI DI CASSA PIÙ FACILI	26
La Repubblica	27	LA RIVOLTA NELLE REGIONI DECIDIAMO NOI LE SPESE E BASTA CON I CONTROLLI	27

FINANZA LOCALE

Italia Oggi	47	AIUTI A ENTI SCIOLTI PER MAFIA	28
-------------	----	--------------------------------	----

SANITA'

Il Tempo	2	SPRECHI E INEFFICIENZE A ROMA CAOS IN CORSIA	29
----------	---	--	----

POLITICA

Cronache Di Napoli	6	COMUNE, PD NEL MIRINO DEL CENTRODESTRA	31
Italia Oggi	12	148MILA ASSUNZIONI? TROPPO POCHE	32

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	1, 3	UNA DOTE RIDOTTA	33
Il Sole 24 Ore	11	REGIONI INCAPACI DI UTILIZZARE I FONDI UE	34

LA RIFORMA

Ergastolo della patente a chi uccide al volante primosì alla Camera

ROMA. C'è anche l'ergastolo della patente tra le norme del nuovo Codice della Strada che in serata ha incassato il primo via libera della Camera e ora dovrà avere il placet del Senato. Una novità che apre la strada al reato di omicidio stradale di cui si discute da tempo.

Le novità del nuovo regolamento sono parecchie. Oltre al ritiro a vita della licenza a chi verrà accusato di omicidio colposo per una violazione del codice o in caso di abuso di alcol e sostanze stupefacenti, il nuovo Codice prevede anche che una parte delle multe venga stanziata per aumentare i controlli sulle strade; che la velocità sia ridotta a 30 all'ora nei centri urbani; e che gli scooter con almeno 120 cc possano circolare anche in autostrada.

La delega introduce poi nuove disposizioni per la sicurezza delle biciclette, l'istituzione di una banca dati unica per le infrazioni, il car pooling tra i conducenti che decidano di dividere il tragitto e il controllo telematico dell'assicurazione che permetterà di controllare le macchine anche a distanza. Disposizioni anche sulle multe per le strisce blu e sui punti che verranno decurtati anche ai minori che commettono infrazioni a bordo dei motorini.

La sfida ad Alfano sulle nozze gay Milano registra sette matrimoni

Il ministro: in Italia non si può fare. I sindaci: serve subito una legge

ROMA Angelino Alfano, vice-premier e ministro dell'Interno, non si cura delle disobbedienze dei sindaci d'Italia: «Non c'è una legge e dunque non si può fare quello che alcuni sindaci hanno fatto, ovvero registrare in Italia nozze tra persone dello stesso sesso contratte all'estero». Ma le polemiche non si placano e il braccio di ferro continua.

Era cominciato martedì scorso, il braccio di ferro: il ministro Alfano ha scritto ai prefetti per far sparire dai registri comunali i matrimoni gay, contratti all'estero. Da tanti Comuni è arrivato un deciso «non ci stiamo».

E ieri il primo cittadino di Milano, Giuliano Pisapia, è passato dalle parole ai fatti: «Ho firmato personalmente la trascrizione di sette matrimoni fra persone dello stesso sesso che si sono celebrati all'estero». Così Milano si aggiudica il record di nozze omosessuali registrate in Comune, mentre al coro dei sindaci dissidenti si aggiunge Filippo Nogarini, primo cittadino pentastellato di Livorno. Il sindaco di Grosseto intanto sta esaminando la questione: ad aprile, era stato il primo a trascrivere le nozze gay celebrate all'estero su ordine del Tribunale, che aveva accettato il ricorso di una coppia di sposi, Giuseppe Chigetti e Stefano Bucci (giornalista del *Corriere*). Poi però in secondo grado i giudici hanno annullato l'ordinanza per vizio di forma.

Un guazzabuglio, insomma. Perché la verità è che questo scontro sta mettendo in luce la voragine legislativa italiana. Ed è quello che Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, ha scritto ieri in una lettera al premier Matteo Renzi, invitandolo ad intervenire. «Appare evidente come sulla questione delle trascrizioni

dei matrimoni sia indispensabile un quadro legislativo nazionale, colmando un vuoto normativo», ha scritto Fassino, rilevando che «il tema è infatti troppo delicato per essere lasciato al caso per caso, né si può affidarlo alle ordinanze prefettizie». E lontano dai Comuni il dibattito si accende. Ieri alla Camera si sono incontrati Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme del Pd, e Mara Carfagna, responsabile del dipartimento dei diritti di Forza Italia. Era stata proprio Carfagna ad invocare «un Nazareno dei diritti», intendendo con ciò un'alleanza fra Pd e Forza Italia sui temi etici.

«Ma questo patto è già finito ancor prima di cominciare», fa rilevare Eugenia Roccella, parlamentare del Ncd. La verità è che il Pd e Forza Italia, al di là dei patti, su questi temi etici sembrerebbero già abbondantemente allineati, non sulla stessa linea del vicepremier. E persino la Lega, che pure è nettamente contraria ai matrimoni gay, non risparmia critiche ad Alfano. Dice infatti il segretario leghista Matteo Salvini: «Alfano si è messo a parlare delle trascrizioni perché ha visto i sondaggi».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLEMICHE SULLE NOZZE GAY

Anci chiede una legge in tempi rapidi

«Non si può affidare il tema ai prefetti», Fassino scrive a Renzi

di Andrea Marini

Non accenna a placarsi lo scontro tra Viminale e Comuni sulla questione dei registri cittadini delle persone dello stesso sesso che hanno contratto matrimoni all'estero. Ieri si è aggiunto un nuovo capitolo, con l'intervento del presidente dell'Associazione dei Comuni italiani (Anci), il sindaco di Torino Piero Fassino (Pd), che con una lettera inviata al premier Matteo Renzi e al ministro dell'Interno Angelino Alfano ha chiesto al Parlamento di approvare subito una legge, su

un tema talmente delicato che non si può lasciare alle ordinanze dei prefetti (Alfano aveva annunciato martedì, con conseguente rivolta di alcuni sindaci, una circolare ai prefetti con cui si chiede di cancellare le trascrizioni delle nozze celebrate all'estero tra persone dello stesso sesso, in quanto non conformi alla legge italiana). «Mi auguro che il governo voglia assumere iniziative che consentano di favorire in tempi rapidi l'adozione da parte del Parlamento di soluzioni legislative adeguate», ha scritto Fassino: «Il tema - ha aggiunto - è troppo delicato per essere lasciato al caso per caso,

né si può affidarlo ad ordinanze prefettizie». Intanto ieri il sindaco di Milano Giuliano Pisapia (centrosinistra) ha annunciato di aver «firmato personalmente, in qualità di ufficiale di Stato civile, la trascrizione di sette matrimoni tra persone dello stesso sesso che si sono celebrati all'estero». Il sindaco di Grosseto Emilio Bonifazi (centrosinistra), invece, subito dopo aver preso atto, ieri, della sentenza della Corte d'appello fiorentina che chiedeva l'annullamento della trascrizione di un matrimonio gay, ha chiesto all'ufficiale di stato civile di adeguarsi a

quanto ordinato dai giudici. Alfano anche ieri ha insistito: «I sindaci agiscono come ufficiali di governo e quei registri sono di competenza dello Stato. Abbiamo il potere di annullamento delle registrazioni». Da segnalare anche la schermaglia politica tra Fi e Ncd. Quest'ultimo ha attaccato il consigliere di Silvio Berlusconi, Giovanni Toti, che aveva detto: «È piuttosto umiliante per il nostro Paese essere un passo indietro a Papa Francesco e al Sinodo che parla di unioni di fatto e chiede attenzione alla società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trascrizioni / Perché sì

«La posizione europea vale più di una circolare»

«**C**on questa circolare si continua a nazionalizzare il diritto in senso discriminatorio. È a tutti noto qual è la posizione europea, e anche leggendo la nostra Costituzione è necessario fare una legge per riconoscere i diritti a queste persone». Virginio Merola, classe 1955, sindaco di Bologna dal 2011, ha già registrato nella sua città quattro coppie con matrimoni celebrati all'estero. Merola (Pd), alla guida di una coalizione di centrosinistra, è quindi molto critico con la circolare che il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha inviato ai prefetti, in merito alle trascrizioni nei registri civili dei matrimoni avvenuti all'estero tra persone dello stesso sesso.

Eppure in Italia la questione non è regolata da una norma. La sua non è una posizione che va contro la legge?

Non so se la mia si chiama ribellione. Se il prefetto mi dirà di cancellare il registro, risponderò che lo dovrà fare lui. Non voglio dare il messaggio che nella mia città ci sono cittadini di serie A e cittadini di serie B. D'altronde, non esistono motivi di ordine pubblico per interveni-



Virginio Merola
Sindaco di Bologna
(Partito democratico)

re. Si tratta solo di una registrazione che rende noto che esiste all'estero anche la possibilità di sposarsi per queste coppie.

Ma proprio perché non c'è una legge in Italia, e non c'è quindi il riconoscimento di alcun diritto per queste coppie registrate, non si tratta di uno scontro inutile?

A me interessa la vita quotidiana e i sentimenti di queste persone. È ciò che conta di più, anche perché nessuno si occupa della loro vita. Si tratta di un gesto simbolico? Non ho alcun dubbio nel farlo. Basterebbe approvare una legge che riconosca le unioni civili, non solo per gli omosessuali, ma per tutte quelle coppie che non contraggono un matrimonio.

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trascrizioni / Perché no

«Finché non cambia la legge va rispettata»

«**N**on si tratta di essere favorevole o contrario. Io sono rispettoso della legge, e fino a quando non si cambiano le norme non si possono far passare surrettiziamente alcuni provvedimenti». Attilio Fontana, classe 1952, è dal 2011 sindaco di Varese. Leghista, alla guida di una coalizione di centrodestra, esprime la sua opinione sulla questione della trascrizione - avviata in alcuni comuni dai primi cittadini - delle unioni coniugali contratte all'estero da persone dello stesso sesso.

Sindaco, eppure alcuni suoi colleghi sono stati molto critici con la circolare del Viminale ai prefetti per vietare le registrazioni. Che ne pensa?

Sono solo delle provocazioni. In Italia questo tipo di matrimoni non è riconosciuto. Il trascriverli in registri non dà alcun diritto alle coppie.

Eppure, anche in alcuni settori del centrodestra, si sta sempre più diffondendo in Italia una maggiore sensibilità su questi temi, in linea con quanto avviene in altri paesi.



Attilio Fontana
Sindaco di Varese
(Lega Nord)

Io sono d'accordo che bisogna giungere a una forma di regolamentazione. Si può discutere sui diritti delle convivenze. Si può anche giungere a tutele diverse a seconda dei casi. Ma si tratta di un argomento complesso, che necessita di molti approfondimenti. È semplicistico risolverlo con queste trascrizioni. Bisogna prima cambiare la legge.

Ma l'intervento dei prefetti non viene a ledere il principio federalista e di autonomia dei comuni?

I comuni devono avere più spazio, ma non vedo una grande compressione della loro autonomia in questo caso. Si tratta di far rispettare la legge.

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digitalizzazione. Due pareri del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili

Ordini senza registro unico e FatturaPa

Marco Peruzzi

Non concorrono agli obiettivi di finanza pubblica e hanno autonomia finanziaria. Per queste ragioni gli **ordini professionali** sono esclusi dagli obblighi di tenuta del **registro unico delle fatture** e da quelli di adeguamento alla **fatturazione elettronica**. Lo scrive il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili in due distinti pareri (del 9 e del 22 settembre) forniti, rispettivamente, agli ordini di Vercelli e Chieti.

Registro unico delle fatture

Dal 1° luglio 2014 le pubbliche amministrazioni devono adottare il registro unico delle fatture, dove annotare, entro 10 giorni dal ricevimento, le fatture o le richieste di pagamento per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali (articolo 42 del decreto legge 66/2014). In via sostitutiva è possibile utilizzare la Piattafor-

diatamente che tali strumenti non possono essere rivolti agli ordini professionali, ma soltanto agli enti che concorrono agli obiettivi di finanza pubblica».

Fatturazione elettronica

L'ordine di Chieti ha invece chiesto un parere su come comportarsi in vista dal 31 marzo 2015, data entro la quale tutte le pubbliche amministrazioni dovranno aver adottato (come già hanno fatto dal 6 giugno scorso ministeri, Agenzie fiscali ed enti previdenziali) il nuovo sistema di fatturazione elettronica. Nella risposta del 22 settembre il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili precisa che l'obbligo riguarda le amministrazioni che rientrano nel conto economico consolidato dello Stato, individuate nell'elenco annuale Istat (pubblicato ai sensi dell'articolo 1, comma 3 della legge 196/2009). «Conseguentemente – si legge nel parere – gli ordini professionali, che sono esclusi da tale elenco in ragione della loro autonomia finanziaria, sono esclusi anche dal novero delle amministrazioni che dovranno adeguarsi entro la data del 31 marzo 2015».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOTIVAZIONI

Il fatto che non concorrono a obiettivi di finanza pubblica e l'autonomia finanziaria sono gli elementi decisivi per l'esclusione dagli obblighi ma elettronica per la certificazione dei crediti (articolo 7, comma 1 del dl 35/2013). Essendo gli ordini professionali classificati come enti pubblici non economici e, come tali, ricompresi nella definizione di pubblica amministrazione, l'ordine di Vercelli ha chiesto al proprio Consiglio nazionale un parere sul comportamento da adottare. Nella risposta del 9 settembre il **Cndcec** ricava l'esclusione in via interpretativa: «Se si considera che la Piattaforma elettronica contiene le funzionalità necessarie per sostituire l'adozione del registro unico e che essa consente ai creditori muniti di certificazione di estinguere i propri crediti effettuandone la cessione agli istituti bancari con garanzia dello Stato ovvero operando la compensazione tributaria, si evidenzia im-

Tagli nelle Regioni spunta l'imposta del 5% sui vitalizi degli ex consiglieri

►Oggi il coordinamento dei 20 Consigli esaminerà le misure da varare per tutti i parlamentini. L'accesso passa a 63 o 65 anni

IL CASO

ROMA Sullo scandalo dei vitalizi regionali sono in arrivo, se tutto andrà bene, due grosse novità: un contributo di solidarietà cioè una tassa (come minimo del 5% ma probabilmente con percentuali crescenti al crescere delle somme in gioco) e l'innalzamento a 63 o 65 anni dell'età minima

per ottenerli. Se ne parlerà questa mattina a Roma nella riunione dei rappresentanti di tutti e 20 i Consigli regionali italiani. Riunione molto attesa perché esaminerà una proposta comune, il cui studio è stato affidato al presidente del consiglio umbro Eros Brega, per metter mano in modo uniforme ad una materia incandescente, inzeppata com'è di privilegi e trattamenti di favore. E' bene essere chiari: la riunione di oggi non porrà fine alle leggi regionali più scandalose come quella che consente agli ex consiglieri del Lazio di ottenere il vitalizio a 50 anni oppure quella che permette ad una ex consigliera della Sardegna di incassa-

re 5.100 euro netti al mese a 41 anni.

Per eliminare queste sconcezze occorreranno leggi regionali

ad hoc. Regione per Regione. Oggi - è bene ripeterlo - si stabiliranno linee guida collettive. Per evitare una babele all'italiana e - almeno si spera - per stabilire il varo di tutte le leggi entro il 31 dicembre 2014.

Tuttavia se oggi i Consigli Regionali dovessero trovare un accordo si tratterebbe di un bel segnale. Un segnale che renderebbe più credibile la politica regionale a pochi mesi dall'apertura delle urne in nove Regioni. E' bene non farsi illusioni però. Intanto prima di festeggiare sarà bene attendere il varo effettivo delle leggi e poi - va ribadito - se alcuni vitalizi sono indegni sul piano morale è anche vero che il loro peso economico è minimo. Infatti sui 180 miliardi circa che le Regioni spendono ogni anno, i 3.200 vitalizi in essere assorbono 170 milioni pari a meno dello 0,1% delle uscite complessive.

SALVI I CUMULI

Ma torniamo alle indiscrezioni sui possibili tagli. La proposta di un contributo di solidarietà sui vitalizi si ispira alla legge varata in Lombardia, Regione governata dal centro-destra, dove sono scattate ben quattro aliquote, crescenti al crescere del vitalizio. Sugli assegni lombardi i 5.000 euro mensili netti il prelievo è di oltre 800 euro anche se, per aggirare il rischio di incostituzionalità (i famosi "diritti acquisiti"), la Lombardia ha varato un contributo "provvisorio".

Anche l'idea di alzare l'età dell'accesso al vitalizio si ispira alle leggi varate da altre Regioni, come Trentino e Friuli, governate dal centro-sinistra. In pratica si tratterebbe di (ri)stabilire l'ovvio: ovvero che i consiglieri regionali prendono la pensione come i deputati (a 65 anni con una legislatura o a 60 con più legislature) oppure come gli europarlamentari a 63 anni. Fuori dalla scure - sembra - resterebbero i vitalizi cumulati (Regione e Parlamento) che in alcuni casi superano gli 11 mila euro netti mensili.

Diodato Pirone

La riforma Madia garantisce nei Comuni poltrone e stipendi ai politici trombati, nominandoli dirigenti anche senza laurea

DI TINO OLDANI

Avete presente il caso di **Alessandra Poggiani** e dell'Agenzia digitale? Bene, preparatevi a vederlo replicato per migliaia di volte, ad assistere al trionfo dell'incompetenza sul merito, alla sopraffazione del clientelismo sulle capacità manageriali. Il tutto grazie alla pessima riforma della pubblica amministrazione firmata da **Marianna Madia**. Lo scandalo Poggiani, è bene ricordarlo, è stato scoperto quando, tre mesi fa, *ItaliaOggi* ha rivelato che la nuova direttrice generale dell'Agenzia digitale era stata nominata senza adeguato titolo di studio. La nomina, guarda caso, era stata firmata dalla ministra Madia, che è grande amica della Poggiani. Un tipico caso di clientelismo politico.

Finora, benché sollecitata da varie interpellanze, la Madia si è ben guardata dal fare chiarezza sulla nomina, rispondendone in Parlamento. Quello della Poggiani, tuttavia, rischia di non essere un caso isolato, ma soltanto il primo di una lunga serie: la cosiddetta «riforma Madia», lungi dal rivoluzionare alcunché, ha infatti introdotto, per i raccomandati della politica, due straordinarie porte d'ingresso nella pubblica amministrazione, con la possibilità di assunzione a tempo

senza concorso, più quella di diventare dirigente anche senza laurea, ma con stipendio apicale. Il primo a scoprire questo sconcio è stato **Luigi Olivieri**, dirigente della Provincia di Verona, esperto di problemi del lavoro, che ne ha dato conto sul sito *lavoce.info* con un'analisi accurata.

Le due porte spalancate dalla Madia ai protégé della politica, spiega Olivieri, sono: 1) «la possibilità per gli enti locali di assumere dirigenti coopta-

ti a tempo determinato, senza concorsi, fino alla soglia del 30 per cento delle dotazioni organiche, circa il triplo di quanto previsto nello Stato e di quanto fosse ammesso, fino a poco tempo fa, negli stessi enti locali; 2) la possibilità di assumere, negli staff dei sindaci, collaboratori a tempo determinato, retribuendoli come dirigenti, anche se privi della laurea, cioè del requisito per accedere alla qualifica dirigenziale».

È evidente che simili innovazioni non hanno nulla a che fare con l'obiettivo di migliorare l'efficienza e la produttività della pubblica amministrazione. Il vero scopo, scrive Olivieri, è piuttosto di «garantire uno sbocco a chi si dedica a una vita di partito, ma non riesce ad accedere, poi, alle cariche elettive o a nomine manageriali politiche, a causa della loro riduzione di numero». In concreto, un'innovazione che serve a trovare una diversa collocazione non solo ai politici trombati alle elezioni, ma anche a quelli rimasti a spasso a seguito dell'abolizione dei consigli provinciali e alla riduzione delle poltrone legate agli enti inutili provinciali e regionali.

Tutti costoro, grazie alla riforma Madia, «potranno trovare spazi più ampi per continuare la carriera partitica dentro i Comuni, peraltro garantendo alla forza politica di appartenenza risparmi sui costi, addossati all'ente, e piena fedeltà al sindaco che li nomina dirigenti a contratto». Non solo. Il politico trombato o rimasto a spasso per la finta abolizione delle Province, anche se non laureato, «può puntare a essere inserito nello staff del sindaco o dell'assessore, contando su uno stipendio dirigenziale e su una gestione del potere, sia pure per interposta persona». In pratica, una riforma devastante, che mira a trasferire al livello dei Comuni il tipico sottogoverno dei

ministeri romani, alla faccia del merito e di chi, rispettando le leggi, ha speso anni per laurearsi, vincere un concorso e scalare i vari gradini della dirigenza pubblica locale.

Non è tutto. La riforma Madia, nell'analisi di Olivieri, introduce un'altra novità, estendendo la dirigenza a tempo determinato anche nello Stato e nelle Regioni. In questo caso il tempo determinato si spiega con il fatto che ogni dirigente pubblico, assunto per concorso a tempo indeterminato, per poter svolgere la sua attività dovrà d'ora in poi ricevere un incarico dirigenziale, che avrà una durata limitata. Dopo la scadenza, ogni dirigente dello Stato e delle Regioni dovrà darsi da fare per ottenere dal ministro o dall'assessore regionale un nuovo incarico. In caso di assenza prolungata di questo incarico, la riforma prevede che il dirigente venga licenziato.

La ratio di una simile novità, spiega Olivieri, è molto semplice. Nulla vieta che l'incarico dirigenziale, invece che a un dirigente assunto per concorso a tempo indeterminato, sia affidato a un dirigente esterno assunto a tempo determinato. Così «la chiamata senza concorso di dirigenti esterni potrà permettere di fare fuori i dirigenti di non provata fede politica, senza nemmeno il disturbo di dover dare ai dirigenti di ruolo valutazioni negative, dimostrando le loro inefficienze».

Il risultato? La riforma Madia mira a trasformare il presunto disbosamento della casta politica in un bluff, dando vita a uno spoil system di nuovo tipo, dove «la carriera politica diventa un tutt'uno indistinguibile con la gestione amministrativa, attraverso un sistema di porte girevoli». Ovvero, lo scandalo Poggiani elevato a sistema di governo. Un vero schifo.

Comuni promossi (con riserva) sulla trasparenza

Con una media di 8 inadempimenti a testa (rispetto a 67 adempimenti previsti dalla legge nazionale) i comuni italiani rivelano un buon adeguamento agli obblighi di trasparenza. Lo rivela uno studio condotto dall'Istituto per la competitività e da Cittalia, presentato martedì 7 ottobre a Roma, e dedicato ai rapporti tra imprese e amministrazioni locali.

È dal 2013 che gli amministratori pubblici sono obbligati a rendere pubbliche attraverso i siti istituzionali tutte le informazioni relative al funzionamento dell'ente, tra cui quelle relative al bilancio e al personale. A due anni di distanza dall'entrata in vigore della legge, nessuno ne aveva verificato lo stato di attuazione.

L'unico strumento esistente, la «Bussola della trasparenza», creata e gestita dal dipartimento della funzione pubblica, si limita a esprimere un giudizio formale. Censisce cioè la presenza sui siti istituzionali degli spazi necessari per pubblicare le informazioni, senza verificare la qualità del dato pubblicato. Non è un caso quindi, spiega il rapporto, se la Bussola assegna un voto molto alto alle amministrazioni locali, rilevando una media di appena 0,6 inadempimenti a comune.

Le stesse amministrazioni locali esprimono valutazioni generose sulla propria trasparenza. Gli organismi interni di valutazione, creati allo scopo di giudicare la trasparenza dell'ente, nel 90% dei casi attribuiscono all'amministrazione di riferimento il punteggio più alto. Per testare l'attendibilità di queste informazioni, i ricercatori di I-Com e Cittalia hanno preso in esame un campione di comuni italiani, da nord a sud, di piccole e grandi dimensioni.

A fronte del dato sul numero medio di inadempimenti, che appare comunque positivo, lo studio rivela alcune lacune importanti. Anzitutto, le omissioni più gravi si concentrano nella sezione «consulenti e collaboratori». Quella che, per legge, dovrebbe contenere i curricula, gli incarichi, le retribuzioni e le dichiarazioni sui conflitti di interesse dei professionisti esterni all'ammi-

nistrazione che prestano servizio per l'ente. Quasi una amministrazione su due, tra quelle censite dallo studio, omette di pubblicare tutte le informazioni al riguardo.

Altre perplessità derivano dal formato dei dati sui siti web delle amministrazioni. La legge del 2013, infatti, non impone agli amministratori locali uno standard di pubblicazione.

Questa libertà di scelta ha creato un divario tra amministrazioni più e meno virtuose. Spesso i dati pubblicati sui siti dalle amministrazioni sono copie scansionate di documenti, difficilmente elaborabili da parte di giornalisti e ricercatori. Il terzo problema evidenziato dallo studio riguarda l'estensione temporale dei dati. Da un esame a campione dei dati relativi ai bilanci, ai tassi di assenza del personale e ai consulenti e collaboratori emerge un quadro disomogeneo. In alcuni comuni è possibile accedere a informazioni risalenti nel tempo.

Il comune di La Spezia, per esempio, comunica i tassi di assenza del personale a partire dal 2010. È però più frequente l'ipotesi opposta. Quella cioè in cui le informazioni messe a disposizione dei cittadini riguardano solamente gli ultimi 24, e talora 12, mesi.

Quali sono le cause principali degli inadempimenti? Lo studio ne riporta due. La prima è la carenza di competenze in organico, cui si accompagna la difficoltà nel reperire fondi da destinare alla formazione del personale. Un problema, spiegano i ricercatori di I-Com e Cittalia, che affligge soprattutto i comuni di dimensioni minori, ma che in realtà è trasversale a tutti gli amministratori locali. Lo dimostrano le nomine dei responsabili della trasparenza.

Solamente due dei comuni censiti dallo studio (Novara e Salerno) affidano l'incarico al responsabile del settore Ict del comune. Altri comuni operano scelte in sintonia con la spending review: a seconda dei casi l'incarico è affidato al Segretario generale, al direttore operativo, o al responsabile del settore socioculturale.

Gianluca Sgueo

Patto regionale orizzontale, ultimi giorni per aderire

Ultimi giorni per aderire al Patto regionale orizzontale. Scade, infatti, il 15 ottobre il termine previsto dal dm 6 ottobre 2011, n. 0104309, a meno che le regioni abbiano fissato una scadenza diversa. Il Patto orizzontale consente alle regioni di compensare gli obiettivi degli enti locali del proprio territorio, fermo restando l'obiettivo aggregato annuale ad essi assegnato.

In pratica, le province e i comuni che prevedono di realizzare, a fine anno, un saldo migliore del proprio obiettivo possono cedere gli spazi finanziari in eccesso ad una sorta di «stanza di compensazione» di livello regionale, che li ridistribuirà a favore degli enti che necessitano di maggiori margini di manovra.

Entro il 15 ottobre, gli enti devono comunicare la propria disponibilità o il proprio fabbisogno di spazi finanziari alle regioni (oltre che ad Anci e Upi regionali).

A differenza del Patto verticale, però, quello orizzontale è oneroso. Infatti, gli enti che, in un determinato anno, abbiano beneficiato di una modifica in senso migliorativo del proprio obiettivo dovranno restituire i maggiori spazi finanziari ad essi concessi accettando il peggioramento degli obiettivi assegnati per il biennio successivo per un importo complessivamente pari alla quota loro attribuita nel primo anno.

In tal modo, viene garantita agli enti che cedono spazi finanziari la restituzione, entro due anni, della quota da essi ceduta. Le comunicazioni degli enti locali, pertanto, dovranno precisare anche le modalità di cessione o di recupero degli spazi finanziari nel biennio successivo.

Chi è intenzionato a richiedere spazi ulteriori deve attentamente valutare la sostenibilità del peggioramento dell'obiettivo previsto per gli anni futuri. Chi, invece, intende cedere spazi deve ovviamente accertarsi che ciò non comporti rischi di sfioramento del Patto nell'anno corrente.

Entro il 31 ottobre (termine perentorio), le regioni dovranno ripartire gli spazi finanziari resisi disponibili, concordando i relativi criteri in sede di Consiglio delle autonomie locali o in mancanza con Anci e Upi regionali e privilegiando le spese in conto capitale, quelle inderogabili e quelle che incidono positivamente sul sistema economico di riferimento.

Esse dovranno, quindi, modificare gli obiettivi degli enti interessati dalle compensazioni, sia per l'anno in corso che per il biennio successivo, comunicandone la nuova misura a ciascun comune o provincia, ad Anci e Upi regionali e al Mef. Per ogni anno, comunque, le variazioni migliorative e peggiorative dovranno compensarsi esattamente, garantendo l'invarianza dell'obiettivo aggregato di comparto.

Da notare che, a differenza di quanto accadeva in passato, il Mef consente ora anche la cessione a valere sul Patto orizzontale di spazi finanziari acquisiti attraverso il Patto regionale verticale (si veda la circolare n. 6/2014, paragrafo F.3).

Audizione del presidente Corte conti sul ddl. L'abolizione dei segretari è controproducente

Dirigenti p.a., riforma bocciata

Squitieri: autonomia a rischio. Più costi dal ruolo unico

DI FRANCESCO CERISANO

La Corte conti boccia la riforma della dirigenza pubblica contenuta nel ddl Madia. La delega «accresce i margini di discrezionalità nel conferimento degli incarichi» e rischia di sacrificare l'autonomia dei dirigenti. La creazione del ruolo unico, l'abolizione dell'attuale articolazione in due fasce, la breve durata degli incarichi attribuiti, «il rischio che il mancato conferimento di una funzione possa provocare la decadenza del rapporto» sono tutti elementi che, secondo la magistratura contabile, potrebbero limitare l'indipendenza dei manager.

L'abolizione dei segretari comunali, poi, «suscita perplessità» ed è controproducente dal punto di vista finanziario perché la previsione di un utilizzo dei segretari comunali di fascia C come dirigenti responsabili anche presso comuni di minori dimensioni, attualmente privi

di figure dirigenziali, rischia di produrre «esorbitanze di spesa, a fronte del conferimento di funzioni di scarsa utilità per enti di dimensioni particolarmente ridotte».

In audizione davanti alla commissione affari costituzionali del senato, il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, punta il dito contro uno dei punti più qualificanti del disegno di legge di riforma della p.a., ossia quel ruolo unico della dirigenza pubblica «già sperimentato nelle amministrazioni statali con esiti non del tutto positivi» tra il 1998 e il 2002.

A preoccupare Squitieri è l'assenza nel ddl Madia di un punto di equilibrio tra l'esigenza di assicurare la flessibilità dei modelli organizzativi e la salvaguardia di un'effettiva autonomia dei dirigenti nei confronti del potere politico.

«La riforma proposta», ha sottolineato, «aumenta i margini di discrezionalità per il conferimento degli incarichi,

una discrezionalità solo in parte temperata dalla previsione di requisiti legati alla particolare complessità degli uffici e al grado di responsabilità che i dirigenti sono chiamati ad assumere».

Ma i timori della Corte conti derivano soprattutto dai costi che il ruolo unico della dirigenza potrebbe far lievitare. L'abolizione dell'attuale articolazione della dirigenza pubblica in due fasce implicherebbe, si legge nell'audizione, «la necessità di rideterminare in un unico valore l'ammontare dei trattamenti fissi spettanti agli interessati che saranno inquadrati nella medesima posizione retributiva». Secondo Squitieri, dall'introduzione di un omogeneo trattamento retributivo per l'unica qualifica dirigenziale, «necessariamente più alto di quello attualmente previsto per la seconda fascia, non potranno che derivare maggiori costi a regime con riferimento all'ammontare dei trattamenti da corrispondere ai soggetti assunti con i nuovi concorsi». Oggi infatti la retribuzione d'ingresso è parametrata a quella prevista per la fascia più bassa della dirigenza.

I nodi della politica

Città metropolitana il Tar ammette de Magistris al voto

Accolto il ricorso del sindaco sospeso La consultazione rischiava di saltare

Davide Cerbone

La guerra, certo, è appena cominciata. Ma la prima battaglia è vinta. Il «sindaco di strada» domenica potrà votare. Lo ha stabilito il Tar Campania, accogliendo il ricorso presentato dagli avvocati Giuseppe Russo, Lelio della Pietra e Stefano Montone, che in nome e per conto di Luigi de Magistris avevano invocato l'annullamento «previa sospensione, nonché concessione di misure cautelari monocratiche» del provvedimento con il quale il Segretario generale della Provincia di Napoli il 7 ottobre scorso aveva comunicato al loro assistito l'esclusione dall'elenco degli aventi diritto al voto. In seguito alla condanna di primo grado per Why not, l'exprm si è ritrovato infatti sospeso non solo dalla sua carica ma anche dal corpo elettorale, costituito dai sindaci e dai consiglieri comunali in carica. In carica, appunto. Secondo una prima interpretazione, la sospensione avrebbe naturalmente tagliato fuori il primo cittadino napoletano, interdetto peraltro dai pubblici uffici. Circo- stanza contraddetta dagli avvocati Russo, della Pietra e Montone.

«La figura del sindaco del Comune capoluogo si differenzia da quella dei sindaci degli altri

Comuni, la cui partecipazione alle consultazioni elettorali non è necessaria», scrivono i legali, che a supporto di questa tesi portano gli esempi di Reggio Calabria e Venezia, entrambe commissariate, dove il voto è stato

rinvio. «Mentre quelle operazioni - si legge ancora nel ricorso - non sono rinviate nel caso in cui la figura del sindaco manchi in uno qualunque dei Comuni non capoluogo». Ma, sottolineano gli avvocati, il loro assistito, sospeso ma non cessato o decaduto dalla carica, è tuttora sindaco metropolitano, così come dispone la legge 56 del 2014, che istituisce le Città Metropolitane. Per questo hanno impugnato il provvedimento che aveva escluso de Magistris dal diritto a votare e, «data l'imminenza delle consultazioni», hanno chiesto «la concessione della misura cautelare monocratica per permettere al ricorrente di partecipare al voto». Istanza che nel pomeriggio di ieri il Tar Campania ha accolto, sospendendo

con un decreto cautelare firmato dal consigliere delegato Paolo Corciulo il provvedimento che escludeva dal diritto di voto il sindaco sospeso. Dando luogo, così, ad un arzigogolo giuridico che pare uno scioglilingua: la sospensione dell'esclusione dal voto del sindaco sospeso. Insomma, domeni-

ca anche Luigi de Magistris varcherà la soglia di Palazzo Matteotti. Ma è una soddisfazione accessoria: incassato il successo, il sindaco itinerante scalpita per tornare sulla poltrona di Palazzo San Giacomo. «So che verrò assolto, ma vorrei portare a compimento il mio mandato, poi saranno i cittadini a giudicare», ha detto de Magistris, che con ottimismo ha vaticinato: «Vedo una maggioranza solida, il Consiglio comunale reggerà». Duro, invece, il giudizio sulla sentenza che lo ha condannato: «La impugnerò, perché quelle motivazioni confermano che ho rispettato le regole. Il Csm la legga e verifichi se non è basata su un teorema», ha sibilato rispondendo ai cronisti a Città della Scienza. Sul lungomare, poi, a margine della presentazione del libro del «cavaliere della pizza» Alfredo Forgione, il sindaco sospeso si è pronunciato sulle polemiche scatenate da un'inchiesta televisiva. «Le trasmissioni di informazione fanno sempre bene e Report è un programma serio, ma Napoli ha avuto un attacco all'acqua, al caffè e ora alla pizza e tutti nel mondo sanno che la pizza napoletana è buona», ha affermato. E per testimoniare questo intimo convincimento non s'è fatto mancare un (gustoso) assaggio.

Domande & risposte

«Nessun riflesso sulla Severino»

1)

Qual è l'ostacolo giuridico rimosso dalla pronuncia del Tar che consente a de Magistris di votare per la Città metropolitana?

«Bisogna leggere il provvedimento per stabilirlo. Io credo, però, che il Tar si sia occupato, su richiesta degli avvocati di de Magistris, solo della possibilità di partecipare al voto, da parte di de Magistris, in qualità di consigliere comunale. Perché lui è sospeso da sindaco, ma non da consigliere».

2)

Questa decisione del Tar apre la strada a de Magistris anche rispetto all'aspirazione di essere considerato sindaco della Città metropolitana?

«No, secondo me. Gli è stato riconosciuto il diritto di votare, non quello di essere votato. Tra l'altro, se il ruolo di sindaco della Città metropolitana vie-

ne attribuito per legge al sindaco del comune capoluogo, se questo è sospeso, è a maggior ragione sospeso anche per il ruolo di sindaco della Città metropolitana, perché il più contiene il meno. E penso anche che non ci sia nemmeno bisogno di un ulteriore provvedimento, ma scatti in automatico».

3)

Il diritto riconosciuto a de Magistris impedirà, di contro, al sindaco facente funzioni Sodano di votare nella medesima veste?

«Siamo ancora allo stesso punto perché, se a de Magistris è stato riconosciuto il diritto di voto in quanto consigliere comunale, Sodano potrà votare nella veste di sindaco facente funzioni».

4)

La pronuncia del Tar potrà, in qualsiasi modo, condizionare

l'esito di ulteriori passaggi davanti alla giustizia amministrativa e/o ordinaria di de Magistris?

«No, perché la legge è chiarissima. La sospensione da parte del prefetto era un atto dovuto. Poi resta il tema di fondo se questa sospensione prevista dalla legge Severino sia legittima o meno sotto il profilo costituzionale. Io qualche dubbio ce l'ho. Ciò detto, però, il giudice amministrativo non può che applicare la legge, finché è in vigore: al massimo, può sottoporla al giudizio della Corte costituzionale. E non può che applicarla a tutti. D'altronde, la legge è stata applicata anche a Berlusconi, che ha dovuto lasciare il Senato in virtù di una condanna per reati commessi come proprietario della Fininvest e non come senatore».

> Risposte di Andrea Abbamonte, amministrativista

Lo stesso soggetto non può candidarsi a rappresentare due comunità

Sindaci, no a doppi giochi

Chi guida un ente è ineleggibile per un altro

È legittima la candidatura a sindaco di candidati di due diverse liste presentate nel comune in questione che ricoprono, uno, la carica di consigliere comunale in un comune, e l'altro, la carica di sindaco in altro ente locale?

L'art. 60, comma 1, n. 12, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 prevede l'ineleggibilità alla carica di sindaco, presidente della provincia, consigliere comunale, provinciale e circoscrizionale per chi riveste le stesse cariche, rispettivamente in altro comune, provincia o circoscrizione.

La Cassazione civile, sez. I, con sentenza n. 11894 del 20 maggio 2006 ha interpretato estensivamente la predetta norma, chiarendo che l'ipotesi di ineleggibilità alla carica di sindaco opera anche per chi ricopre la carica di consigliere in altro comune.

Tali cause di ineleggibilità cessano solo con la presentazione di formali e tempestive dimissioni degli interessati dalla carica ricoperta, non essendo possibili rimedi equipollenti, quali il collocamento in aspettativa previsto per altre ipotesi di ineleggibilità.

La ratio di tale interpretazione si fonda sul principio che il medesimo soggetto «non può far parte di più assemblee rappresentative di altrettante collettività comu-

nali», in nome della esigenza che chiunque è impegnato nella cura di interessi generali di una comunità comunale, ad essa è vincolato in via esclusiva fino a quando non abbia reciso il legame instaurato con la sua elezione (cfr. sul punto Cassazione civile, sez. I, n. 11894 del 20 maggio 2006 e sentenza della Corte costituzionale 2 marzo 1991, n. 97).

Nella fattispecie, se è pur vero che dopo l'elezione gli interessati rappresentano, ognuno, una sola collettività comunale, al momento della candidatura esiste la condizione di rappresentare una collettività e l'interesse a voler rappresentare un'altra collettività comunale, condizione questa non consentita dalla normativa vigente in materia che prevede, come già detto, l'obbligo delle dimissioni, ai sensi dell'art. 60, comma 3, del citato decreto legislativo n. 267/2000, al fine di non incorrere nelle cause di ineleggibilità di cui al citato art. n. 60, comma 1, n. 12).

Le cause di ineleggibilità riguardano situazioni idonee a provocare effetti distorsivi nella parità di condizioni tra i vari candidati, nel senso che, avvalendosi della particolare posizione in cui versa, il soggetto non eleggibile può variamente influenzare a suo favore il corpo elettorale. Diversa è la situazione di incompatibilità, che non si riflette sulla parità di condizioni tra i candidati, ma attiene

alla concreta possibilità, per l'eletto, di esercitare pienamente le funzioni connesse alla carica per motivi concernenti il conflitto di interessi in cui il soggetto verrebbe a trovarsi se fosse eletto. Di conseguenza, il soggetto ineleggibile deve eliminare ex ante la situazione in cui versa, mentre il soggetto incompatibile è tenuto ad optare ex post, cioè ad elezione avvenuta, tra il mantenimento della precedente carica e il munus pubblico derivante dalla conseguita elezione (cfr. Corte costituzionale n. 283/2010).

Per quanto concerne le iniziative praticabili per far valere l'ineleggibilità, si rammenta che, ai sensi dell'art. 41, comma 1, del richiamato decreto legislativo n. 267/2000, il consiglio comunale dell'ente, nella prima seduta e prima di deliberare su qualsiasi altro oggetto, dovrà esaminare la condizione degli eletti, per dichiarare la decadenza dell'amministratore interessato, in presenza di una delle cause di ineleggibilità.

Ciò in quanto, fatta salva la norma di chiusura di cui all'art. 70 dello stesso decreto legislativo, in conformità al principio generale per cui ogni organo collegiale è competente a deliberare sulla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la valutazione in ordine all'eventuale sussistenza di un'ipotesi ostativa all'esercizio del mandato elettorale è rimessa al consiglio comunale del quale l'interessato fa parte.

Le politiche sociali Convention operatori

Rivolta Welfare

«Tagli ai servizi il malato muore»

Attacco del sindaco De Luca: basta umiliare utenti e addetti. Ma la Regione mostra i conti

Margherita Siani

Il mondo del terzo settore è rappresentato in una sala gremita di operatori, dai Piani di zona, alle cooperative, alle associazioni, ai consorzi. Ieri pomeriggio, al centro sociale di Salerno, all'incontro organizzato dal Coordinamento regionale degli operatori, l'indice è puntato verso la Regione che dà poco, verso le incertezze di fondi che arrivano solo a fine anno e dimezzati, verso l'impossibilità di assicurare l'efficienza dei servizi sociali, anzi, di assicurare i servizi, verso quel precariato di chi da tredici anni lavora senza prospettive.

I disagi riscontrati dagli operatori, che ricevono stipendi anche dopo oltre un anno, sono anche degli assistiti, che ricevono sempre meno servizi, in qualche caso, non ne potranno ricevere affatto. Una sintesi drammatica di un settore risucchiato anch'esso dalla crisi e che, paradossalmente, do-

vrebbe sostenere, con misure adeguate, proprio la crisi in atto. Serve una «rivoluzione della dignità delle persone, del diritto di ogni cittadino ad essere rispettato», dice il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, che dinanzi alla platea parla da candidato in pectore della Regione. Si sofferma sul sistema sanitario e socio sanitario, sui centri privati, su una sanità che ha risolto i suoi problemi «chiudendo strutture, non pagando debiti, non pagando nessuno. Un'operazione riuscita, ma il malato è morto». Invoca la riapertura «delle porte di Palazzo S. Lucia» e poi tuona: «Serve una Regione civile, che al rigore finanziario e di bilancio,

dia priorità alla salute e ad una condizione di vita serena. Non è possibile avere operatori del terzo settore che possono essere pagati una volta all'anno. Servono certezze. Ma la svolta è tutta nelle nostre mani». Chiede rispetto per il lavoro, ma «siamo costretti a verificare condizioni da terzo mondo», dice. E sui riparti dei fondi operati dalla Regione chiosa: «Sono riparti fatti a capocchia, in astratto». Sul palco parlano in tanti, apre una battaglia Marina Marinari, che coordina l'incontro, a cui partecipa anche l'on. Ileana Piazzoni, della Commissione Politiche sociali, che sta seguendo con il ministro del Lavoro, Poletti, proprio

questa problematica degli operatori precari, che l'incertezza conduce alla disoccupazione. In sala anche i consiglieri regionali Pica e Petrone.

Ci sono soprattutto anime del terzo settore. E si fanno due conti, proprio su quel riparto ultimo della Regione che viene considerato tardivo ed esiguo, anche se le dichiarazioni rese ieri dall'assessore regionale D'Angelo, dicono l'esatto contrario. Ma i conti li porta il coordinamento degli operatori, con Gerardo Aliberti: il fondo che la Regione eroga copre 2,80 euro ad abitante, il fondo nazionale 4 euro a persona, i fondi dei bilanci comunali almeno 7 euro e ci sono Comuni che investono anche fino a 22 euro per ogni abitante. E dimostra quante riduzioni di servizi ci sono stati in questi mesi di attesa. Eppure il welfare «è sostegno alle fragilità e le politiche sociali sono il motore della società», si dice dal palco. E' dunque il sistema nel suo complesso che rischia di non reggere. Un rischio forte perché fondato, assurdamente, sulla capacità di sopportazione dei ritardi da parte di chi viene considerato un lavoratore di serie b. In partenza un documento per il ministro Poletti.

I locali che non possono produrre rifiuti.



La presunzione legale di produzione dei rifiuti.

La censura è fondata. Il presupposto impositivo della ta.r.s.u. è l'occupazione o la detenzione di locali ed aree scoperte a qualsiasi uso adibiti (D.Lgs. n. 507 del 1993, art. 62, comma 1). Non sono soggetti alla tassa i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perchè risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno, qualora tali circostanze siano indicate nella denuncia originaria o di variazione e debitamente riscontrate in base ad elementi obiettivi direttamente rilevabili o ad idonea documentazione (art. 62, comma 2, D.Lgs. cit.).

Il principio sulla presunzione legale relativa di produzione di rifiuti è confermato con la sentenza n. 19469 del 15 settembre 2014 della Corte di Cassazione.

Le semplificazioni

Fisco, il governo studia la tassa unica comunale

Ingloberà anche l'addizionale Irpef. Verso l'accorpamento delle imposte sulla casa

**Andrea Bassi
Luca Cifoni**

ROMA. Il cinguettio di Matteo Renzi è arrivato puntuale ieri di prima mattina. «Molto bene su #jobsact. Adesso avanti su semplificazione Fisco». Da settimane i tecnici del governo sono al lavoro. Presto potrebbe arrivare un doppio annuncio, probabilmente già nel consiglio dei ministri che si terrà il 15 ottobre per approvare la legge di stabilità. In quella stessa riunione sarà approvato il decreto legislativo di semplificazione fiscale, quello che introduce a partire dal prossimo anno, la dichiarazione dei redditi precompilata. Un provvedimento, questo, largamente annunciato e che ha già svolto il suo iter parlamentare. Ma la vera novità potrebbe essere un'altra. Il governo ha allo studio più di una semplice revisione dell'attuale tassazione sulla casa con il ritorno ad un'imposta unica invece dell'attuale Tasi-Imu-Iuc. Il progetto, decisamente ambizioso, sarebbe quello di effettuare un nuovo riparto tra le tasse che andrebbero ai Comuni e quelle che invece incasserebbe lo Stato.

**Il progetto
Ipotesi
«tax day»:
una sola
scadenza
per pagare**

tutte
le imposte

—
un'unica imposta con detrazioni nazionali. Un'imposta nella quale, secondo le ipotesi allo studio, dovrebbe confluire anche la Tari, la tariffa sulla raccolta dei rifiuti. I sindaci inoltre, otterrebbero anche il gettito della tassazione degli stabilimenti produttivi, gli immobili di categoria D, la cui Imu oggi è incamerata dallo Stato. A quest'ultimo, invece, tornerebbe il gettito delle addizionali Irpef, il balzello caricato in busta paga ai lavoratori utilizzato per sostenere le finanze dei Municipi.

L'accorpamento dell'addizionale Irpef in una tassa unica comunale, di cui lo stesso premier Renzi ha parlato ieri sera in tv, è, come detto, un'operazione ambiziosa e probabilmente gradita al contribuente, ma presenta alcune difficoltà attuative. Si tratta infatti di garantire che il passaggio avvenga tendenzialmente a parità di gettito non solo per i Comuni nel loro insieme, ma anche per ciascuno di essi. Quindi aliquote e detrazioni del nuovo tributo dovrebbero essere graduate in modo tale da generare non solo gli introiti assicurati dai prelievi immobiliari (Imu e Tasi) calcolati sulla rendita catastale, ma anche quelli

Ai primi andrebbe solo il prelievo sugli immobili, da tassare con

dell'addizionale Irpef che dipendono invece dai redditi di tutti i contribuenti, prescindere dal fatto se siano o meno proprietari di casa. Per fare questo è naturalmente necessario che siano noti i dati di consuntivo delle entrate relativi al 2014, anno un po' particolare visto che è il primo in cui è in vigore la Tasi.

Attualmente l'addizionale comunale Irpef vale poco meno di 4 miliardi (3,9 nel 2013). L'aliquota applicata può arrivare allo 0,8 per cento, con l'eccezione di Roma dove dal 2011 si applica lo 0,9 per cento nell'ambito del piano di rientro dal debito pregresso. Solo da poco le amministrazioni comunali hanno la possibilità di stabilire aliquote differenziate, che comunque devono rispettare la stessa progressività di quelle statali; in precedenza l'addizionale era determinata in modo proporzionale sull'intero reddito. Possono essere previste anche soglie di esenzione. L'addizionale comunale (come quella regionale) è dovuta solo dai contribuenti per i quali l'Irpef statale risulta maggiore di zero. Un'altra semplificazione che il governo da tempo ha allo studio, è l'indicazione di un «tax day», uno o al massimo due giorni l'anno nei quali concentrare tutte le scadenze fiscali, evitando che il rapporto con l'Erario sia caotico come accaduto proprio con le scadenze della Tasi.

I casi particolari. Quando la regola è su misura

Carico fiscale dimezzato per gli immobili storici

Nel calcolare la Tasi occorre aver riguardo ad alcune situazioni particolari, alcune previste dalla legge, altre derivanti da scelte regolamentari del Comune.

Fra le prime occorre considerare la riduzione della base imponibile

L'ALTRO SCONTO

Abbattimento del 50% anche per i fabbricati con inagibilità dichiarata da una perizia comunale o da un'autocertificazione

bile del 50 per cento per i **fabbricati storici e inagibili**.

Le FAQ del ministero dell'Economia hanno chiarito che la riduzione va considerata come modalità di calcolo della base imponibile

le, e non come agevolazione a sé stante, e quindi è applicabile anche alla Tasi pur non essendo richiamata dalla nuova disciplina.

In presenza di fabbricati che siano al contempo storici e inagibili, la riduzione della base imponibile è sempre del 50 per cento, non potendosi cumulare le due riduzioni, al fine di corrispondere l'imposta sul 25 per cento della base imponibile.

Per i fabbricati inagibili non è sufficiente l'esistenza di una inagibilità di fatto, ma occorre che questa sia stata «dichiarata», o con perizia redatta dal Comune o con dichiarazione sostitutiva del contribuente. Sarà poi necessario verificare se il Comune ha disciplinato con proprio regolamento le condizioni che determinano l'inagibilità o inabitabilità.

Nel caso di abitazioni princi-

pali assimilate per legge o regolamento, se l'abitazione è occupata da un detentore diverso dal possessore, si registra un contrasto tra la tesi ministeriale, che imporrebbe il pagamento solo a carico del possessore, e la tesi di molti Comuni, formalizzata nelle proprie delibere, secondo la quale la Tasi va divisa, come in tutte le altre ipotesi, tra possessore e utilizzatore.

Il massimo del caos lo si raggiunge nel caso di fabbricato concesso in comodato. Il Comune può aver deciso di assimilare l'abitazione a condizione che il comodatario (cioè l'utilizzatore) appartenga a un nucleo familiare con Isee non superiore a 15 mila euro annui. In questo caso, sull'intero valore dell'abitazione non è dovuta l'Imu ma solo la Tasi, da calcolarsi con l'aliquota prevista

per l'abitazione principale, e seguendo l'interpretazione ministeriale, da porre interamente a carico del comodante. Se però il Comune ha seguito il criterio dell'assimilazione fino a 500 euro di rendita, allora occorrerà corrispondere l'Imu sulla parte di rendita eccedente i 500 euro e la Tasi utilizzando però due aliquote: quella per l'abitazione principale fino a 500 euro di rendita e quella ordinaria per la parte eccedente.

C'è infine da considerare la situazione dei Comuni che non hanno deliberato le aliquote Tasi. In questi casi la norma imporrebbe di versare la Tasi con l'aliquota base dell'1 per mille, da applicarsi su tutti gli oggetti imponibili. In realtà, il contribuente prima di effettuare il calcolo dovrà verificare le aliquote Imu, perché anche per questi Comuni vale il limite al 10,6 per mille della sommatoria delle aliquote Imu e Tasi. Così, ad esempio, se il Comune ha tutte le aliquote Imu al massimo, la Tasi verrà corrisposta solo per le abitazioni principali non di lusso, senza alcuna detrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'inquilino un obbligo autonomo

Il Comune non può chiedere al proprietario la parte del tributo non pagata dal «detentore»

PAGINA A CURA DI
Luigi Lovecchio

Soggetti passivi della Tasi non sono solo i **proprietari**, ma anche i **detentori**, cioè chi utilizza un bene immobile senza esserne il proprietario. Si tratta del principale elemento distintivo rispetto all'Imu. Non è in alcun modo richiesto un contratto formale per configurare la posizione del detentore, trattandosi di una situazione di fatto. Solo per fare degli esempi comuni, sono soggetti passivi Tasi anche i comodatari e gli inquilini.

Tra possessori e detentori non esiste solidarietà passiva. Questo significa che l'imposta non pagata dal detentore non può essere richiesta al proprietario. Nel contempo, l'autonomia della posizione del possessore rispetto al detentore comporta che il pagamento dell'intera imposta da parte del primo non libera il secondo, a meno che il possessore non dichiarare formalmente al Comune di essersi accollato il debito del detentore. Invece, in presenza di una pluralità di detentori, nei confronti del Comune ciascuno è tenuto al pagamento dell'intero, sussistendo per l'appunto solidarietà nell'obbligo di versamento. Il numero dei detentori non incide sull'importo del tributo. In caso di più utilizzatori, non rilevano eventuali criteri di riparto dell'imposta adottati tra le parti (ad esempio, in proporzione alla superficie utilizzata).

Questi criteri infatti avranno una valenza esclusivamente interna, poiché il Comune è libero di rivolgersi a qualunque utilizzatore per richiedere l'importo non versato.

La quota a carico dei detentori può variare tra il 10% e il 30% dell'imposta, a seconda di quanto deciso nel regolamento comunale. In assenza di indicazioni locali, si assume per legge la quota minima del 10%.

La Tasi del detentore si calcola applicando le regole del pos-

DIVISIONE LIBERA

In caso di più detentori il carico può essere versato solo da uno di loro oppure pro quota in base ad accordi interni

sessore, poiché è una frazione del tributo complessivamente dovuto da questi. Ne deriva che se il Comune ha deciso l'applicazione della Tasi solo per l'abitazione principale, il detentore non dovrà di regola versare alcunché, anche se risiede nell'immobile utilizzato. In caso di utilizzatori temporanei dell'immobile, di durata non superiore a sei mesi, il soggetto passivo Tasi è solo il possessore.

Il possessore non può mai essere considerato detentore, neppure se si tratta di diritti possessori parziali. Così, per esempio, un soggetto che pos-

siede un quinto dell'immobile in cui vive sarà chiamato a versare unicamente la Tasi del possessore.

Non è chiaro come comportarsi quando l'immobile è utilizzato promiscuamente sia dal possessore sia dal detentore. L'ampiezza e indeterminazione della figura del detentore, se si segue un'interpretazione letterale, potrebbe portare complicazioni. Si pensi al convivente in una coppia di fatto, alla badante che convive con l'assistito, proprietario dell'abitazione, ma anche al coniuge e ai figli del possessore. Nel totale silenzio della legge, sembra preferibile adottare la tesi secondo cui in queste situazioni, e altre simili (ad esempio, abitazione principale parzialmente locata) il pagamento della Tasi da parte del proprietario assorbe l'imposta dell'utilizzatore. Aderendo a questa lettura, l'intero importo del tributo sarebbe a carico del possessore.

Poiché l'obbligazione dei detentori è determinata unitariamente, e non pro quota, ai fini del superamento del limite minimo di versamento si deve considerare il totale dovuto da questi soggetti, prescindere dalle modalità, unitaria o frazionata, del pagamento. In presenza di più utilizzatori, infatti, è liberamente ammesso sia il versamento cumulativo dell'imposta sia quello frazionato, da parte di ciascuno di essi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bollettino cartaceo anche sopra i mille euro

Ma le compensazioni con altri crediti fiscali o contributivi sono possibili solo con il modello F24

PAGINA A CURA DI
Luca De Stefani

La Tasi può essere pagata utilizzando il **modello F24** cartaceo o telematico ovvero il **bollettino postale** (approvato con il decreto 23 maggio 2014), il quale va pagato presso gli uffici postali o tramite servizio telematico gestito da Poste Italiane.

A differenza dell'F24, il bollettino può essere cartaceo anche per pagare importi superiori a mille euro ma non è possibile effettuare alcuna compensazione dell'importo dovuto per la Tasi con eventuali altri crediti fiscali o contributivi, quindi, in questi casi potrebbe essere preferito il modello F24.

Attenzione, però, che dal 1° ottobre 2014, il modello F24 cartaceo può essere utilizzato presso le banche, le poste o uno sportello di

Equitalia, solo dalle persone fisiche (non titolari di partita Iva), che devono pagare, senza alcuna compensazione, un modello unificato con un saldo pari o inferiore a mille euro. Per i pagamenti di modelli F24 superiori a mille euro ovvero che utilizzano crediti d'imposta in compensazione, invece, si possono utilizzare solo gli F24 telematici dell'agenzia delle Entrate (F24 web, F24 on-line e F24 cumulativo), delle banche o delle poste. Per questi, quindi, non è più possibile il pagamento in contanti, con assegni bancari o circolari (in banca, in posta o presso Equitalia), con vaglia cambiari (Equitalia), con carta Pagobancomat (in banca o presso Equitalia) ovvero con assegni postali, vaglia postali o carta Postamat (in posta).

Se si utilizza il bollettino postale telematico, invece, si può richiedere l'addebito nel Conto BancoPosta, nelle carte di credito Visa e MasterCard o nella carta postepay.

Il bollettino postale deve essere intestato a «pagamento Tasi» e deve riportare il numero di conto corrente 1017381649, valido indistintamente per tutti i Comuni, sul quale non è possibile effettuare il versamento tramite bonifico. Se si sceglie il bollettino postale, il versamento va effettuato distintamente per ogni Comune di ubicazione degli immobili, infatti, nel bollettino v'è un solo campo relati-

vo al codice catastale. In presenza di Tasi su più immobili nello stesso Comune, il bollettino li deve comprendere tutti. Con l'F24, invece, si può utilizzare un unico modello per pagare le imposte relative ad immobili situati in più comuni.

Considerando la particolarità del calcolo della Tasi, a volte gli importi a debito sono inferiori alla soglia minima di pagamento. Si paga solo da 12 euro in su (a meno che il Comune non abbia stabilito un altro importo) e questo importo va «riferito all'imposta complessivamente dovuta con riferimento a tutti gli immobili situati nello stesso Comune» (risposta tra le Faq dell'Economia del 13 gennaio 2014, applicabile anche alla Tasi). Vanno considerati anche gli eventuali importi minimi stabiliti dai regolamenti comunali, quindi, se il Comune non ha stabilito una soglia diversa, si paga solo da 12 euro in su. In caso di più soggetti passivi, il limite va riferito all'imposta dovuta da ciascuno.

Rurali. Esenti anche le aree fabbricabili dei coltivatori diretti

Terreni agricoli sempre esclusi

La Tasi è dovuta anche sui fabbricati rurali, mentre i **terreni agricoli** ne sono espressamente esclusi. Inoltre, poiché la disciplina del tributo richiama la nozione di area edificabile valevole ai fini Imu, consegue che sono escluse da Tasi le aree edificabili possedute e condotte da coltivatori diretti e soggetti Iap: tutto ciò, anche in presenza di contitolari privi di questi requisiti, a condizione che l'intero immobile, oltre che parzialmente posseduto dai soggetti citati, sia comun-

que coltivato da loro.

Per i fabbricati rurali strumentali l'aliquota massima non può superare l'1 per mille. Non opera quindi l'esenzione valevole ai fini Imu e non rileva l'ubicazione del fabbricato stesso (Comuni montani e non).

Ai fini del riconoscimento della qualifica di strumentalità si ritiene necessaria l'annotazione apposta dagli uffici dell'agenzia delle Entrate, che prescinde dalla categoria catastale di appartenenza dell'immobile. Si ricorda però che un

fabbricato abitativo non può essere considerato strumentale, con la sola eccezione degli immobili adibiti ad abitazione dei dipendenti dell'impresa agricola.

I fabbricati rurali abitativi seguono la medesima disciplina applicabile alle normali case di abitazione. Questo comporta che l'immobile rurale nel quale il proprietario risiede anagraficamente sconta la Tasi, e le eventuali agevolazioni, previste per l'abitazione principale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capannoni, tributo in base al costo

I fabbricati di categoria **ca-tastale D** sono anch'essi, in linea di principio, soggetti a Tasi. Occorre però guardare innanzitutto all'aliquota deliberata dal Comune ai fini Imu. Va in proposito ricordato che su questi immobili grava la quota statale di Imu, pari allo 0,76% dell'imponibile. I Comuni hanno tuttavia il potere di elevare l'aliquota sino all'1,06%, per acquisire tutto l'extragettito. Se il Comune si è avvalso di questa facoltà, non c'è però più spazio

per applicare la Tasi, poiché la somma di Tasi e Imu non può superare l'aliquota massima Imu. L'unica eccezione riguarda i Comuni che, per attribuire agevolazioni all'abitazione principale, si sono avvalsi dello sfioramento del tetto per lo 0,8 per mille.

La base imponibile Tasi per i fabbricati D è comunque la stessa dell'Imu. Questo significa che per gli immobili interamente posseduti da imprese, non censiti e distinta-

mente contabilizzati, si assume il costo contabilizzato, al lordo delle quote di ammortamento, rivalutato con gli indici ministeriali.

Sempre in tema di fabbricati delle imprese, si segnala che per gli immobili merce delle imprese costruttrici non vale l'esenzione prevista ai fini Imu. Anzi, proprio in virtù di questa esenzione, molti Comuni hanno deliberato l'aliquota massima Tasi del 2,5 per mille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri beni. Regole parallele a quelle dell'Imu

Sulle aree edificabili decide il Prg

Scontano la Tasi anche le **aree fabbricabili**. La nozione di area fabbricabile è ripresa dalla disciplina Imu. Questo significa che è considerata tale l'area che rientra nello strumento urbanistico generale (Prg), a prescindere dalle concrete possibilità di edificazione, che potrebbero anche mancare del tutto.

Il valore di riferimento è quello di mercato, al primo gennaio di ogni anno: i Comuni potrebbero aver adottato dei valo-

ri di orientamento per i contribuenti ai fini Imu, che hanno effetto anche per la Tasi. La prospettiva temporale dello sfruttamento edificatorio, che non incide per l'appunto sulla qualificazione del suolo, influenza senz'altro il valore attribuibile.

Si considera edificabile anche l'area in cui sono eseguiti in concreto lavori di costruzione, pur in contrasto con gli strumenti urbanistici vigenti. Secondo l'orientamento di Cassazione, però, in caso di sopraele-

vazione del fabbricato, il lastrico solare sul quale sono in corso i lavori non può essere tassato autonomamente, essendo compreso nella rendita catastale del fabbricato già ultimato.

Per le aree edificabili si pone la stessa questione vista per i fabbricati D. Accade spesso, infatti, che i Comuni deliberino l'aliquota massima Imu per i questi suoli. In questa eventualità, non c'è spazio per l'applicazione della Tasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guida all'acconto. La scadenza di giovedì 16 costringe i cittadini a confrontarsi con la babele delle delibere comunali su aliquote, detrazioni, sconti e arrotondamenti

Super-Tasi per l'abitazione principale

Alla cassa milioni di contribuenti, quasi tutti proprietari della casa in cui vivono, ma anche molti inquilini

Giuseppe Debenedetto

La **Tasi** è un tributo che piace ancora meno dell'Imu, che a sua volta è più anipatico dell'Ici. A pochi giorni dalla scadenza del **16 ottobre**, quando milioni di italiani dovranno versare l'**acconto** Tasi 2014 agli oltre 5 mila Comuni che hanno deliberato le aliquote tra maggio e settembre, una guida che riassume le regole a bocce ferme è indispensabile. In questa quattro pagine il Sole 24 Ore raccoglie i contenuti di base che consentiranno a tutti di calcolare l'imposta e pagarla senza problemi.

Il problema da affrontare subito è quello della «doppia soggettività passiva» che di regola colpisce il «possessore» e il «detentore» dell'immobile, in base alle quote di riparto decise dai comuni entro i limiti stabiliti dalla legge. Ciò costituisce un elemento di assoluta novità nel panorama della fiscalità locale, ma anche fonte di notevoli complicazioni per il calcolo dell'importo da pagare.

Pertanto, l'area è definibile solo indirettamente, esaminando cioè il complesso delle disposizioni che disciplinano il nuovo tributo. A partire dai commi 669 e 671 della legge 147/2013, il primo riguardante il presupposto impositivo e il secondo relativo ai soggetti passivi della Tasi: disposizioni che fanno entrambe riferimento ai concetti di «possesso» e «detenzione».

Il comma 673, relativo alla detenzione temporanea, appare invece più esplicito perché fa riferimento al possessore «a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie». Manca invece il riferimento all'enfiteusi, che costituisce un diritto reale di godimento su un fondo di proprietà altrui (urbano o rustico), fattispecie riguardante prevalentemente i terreni agricoli e quindi non rientrante nell'area di imposizione della Tasi o comunque poco significativa.

In ogni caso la lacuna può essere colmata attraverso il comma 681 della legge di stabilità 2014, che contiene un generico riferimento al «titolare del diritto reale sull'unità immobiliare».

re», anche se al negativo, cioè per individuare i soggetti diversi dagli occupanti, tenuti al pagamento della Tasi.

Dal complesso delle norme emerge quindi che la soggettività passiva della Tasi, sul fronte del possessore, riguarda il proprietario o il titolare di un diritto reale sull'immobile. Con alcune differenze e particolarità rispetto all'Imu, ad esempio per quanto riguarda il trattamento dei concessionari delle aree demaniali e delle locazioni finanziarie (leasing). I primi sono soggetti passivi dell'Imu, in deroga al criterio della proprietà, mentre per la Tasi l'importo da pagare deve essere di regola ripartito tra il proprietario delle aree (il demanio) e il concessionario delle stesse (ad esempio lo stabilimento balneare). Per la locazione finanziaria la disciplina Tasi chiarisce che la durata del contratto è riferita al periodo intercorrente dalla data di stipulazione alla data di consegna del bene al locatore (comprovata da apposito verbale), precisazione invece non contenuta nella disciplina Imu.

A parte queste particolarità, la soggettività passiva della Tasi è analoga a quella prevista per l'Imu, quindi il nuovo tributo deve essere pagato dal proprietario solo in caso di «piena» proprietà. La Tasi sarà invece dovuta dal titolare del diritto reale minore (usufrutto, uso, abitazione, superficie) nell'ipotesi di «nuda proprietà».

Va ovviamente considerata la quota Tasi a carico dell'utilizzatore dell'immobile (dal 10% al 30%), sempreché si tratti di soggetto diverso dal proprietario (si veda anche la pagina seguente). Tuttavia, a parte alcuni casi limitati (tra cui l'assegnatario dell'alloggio sociale), la «quota inquilino» non scatta per l'abitazione principale perché si tratta di una fattispecie riguardante il solo proprietario dell'immobile residente e dimorante nello stesso. Circostanza che evidentemente esclude la presenza dell'inquilino. Peraltro il dubbio è piuttosto ricorrente tra i contribuenti alle prese del calcolo del tributo e si ri-

flette sulla scelta dell'aliquota da applicare tra le due macro-categorie: abitazione principale o altri fabbricati.

Occorre pertanto chiarire che la disciplina della Tasi non riscrive la definizione di abitazione principale ma la prende in prestito dall'Imu, che considera solo il «proprietario» e non anche l'occupante dell'immobile.

Ne consegue che per l'inquilino l'abitazione non può mai essere considerata principale, per cui la Tasi va calcolata con l'aliquota degli altri fabbricati (secondo case) cioè con riferimento alle «condizioni del titolare del diritto reale» (comma 688 della legge 147/2013). Ed è altrettanto evidente che per la Tasi l'abitazione principale non è associata a un trattamento agevolato, come avviene per l'Imu, dal momento che l'aliquota deliberata dai comuni (mediamente sopra al 2 per mille) è superiore a quella prevista per gli altri fabbricati, peraltro in moltissimi casi vicina o pari allo zero.

La bussola



PROPRIETARIO

La Tasi è un tributo a doppia soggettività passiva, nel senso che colpisce sia il proprietario sia l'utilizzatore dell'immobile.

La regola base

Il comma 671 della legge 147/2013 prevede che la Tasi è dovuta da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo gli immobili soggetti al tributo (fabbricati e aree fabbricabili).

Il possesso

Il possesso degli immobili è inteso come possesso qualificato e limitato alle ipotesi di titolarità del diritto di proprietà o dei seguenti diritti reali di godimento: usufrutto, uso, abitazione e superficie. Il proprietario rileva ai fini Tasi solo nel caso di proprietà "piena" di fabbricati o aree fabbricabili, cioè quando lo stesso può godere e disporre dell'immobile in modo pieno ed esclusivo, ovviamente entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico. Se però risulta essere solo il "nudo" proprietario dell'immobile, il soggetto passivo della Tasi sarà invece il titolare del diritto reale minore (usufrutto, uso, abitazione, superficie). Si tratta di una soggettività passiva analoga a quella prevista per l'Imu, con la differenza che per la Tasi non è contemplata l'ipotesi dell'enfiteusi (inverso di scarso rilievo) né quella della concessione demaniale, inoltre la locazione finanziaria viene disciplinata in maniera più dettagliata.



USUFRUTTUARIO

Il titolare del diritto di "usufrutto" (usufruttuario) è colui che gode del bene nel rispetto della sua destinazione economica (articolo 981 Codice civile), potendone trarre ogni utilità e in particolare di fare propri i frutti civili (per esempio i canoni di locazione). L'usufrutto può essere costituito per contratto o per testamento (volontario), ossia direttamente dalla legge (legale). Un tipico esempio è quello che viene riconosciuto a entrambi i genitori che esercitano la potestà su un figlio minore proprietario di un immobile: a pagare saranno in tal caso i genitori.

Usuario

Il titolare del diritto di "uso" (usuario) è colui che può servirsi del bene e se fruttifero coglierne i frutti limitatamente, però, ai bisogni suoi e della sua famiglia (articolo 1021 Codice civile), bisogna quindi da valutare secondo la condizione sociale del titolare del diritto.

Superficiario

Il superficiario acquisisce il diritto di edificare e di mantenere sul suolo altrui, o nel sottosuolo altrui, una propria costruzione. Si determina così la situazione, non rara, per la quale il proprietario della costruzione e il proprietario del suolo sono soggetti tra loro diversi: il primo ha la proprietà della costruzione (proprietà superficiaria); il secondo è solo proprietario del suolo e come tale non rileva ai fini Tasi.



TITOLARE DEL DIRITTO DI "ABITAZIONE"

È colui che può abitare una casa limitatamente però ai bisogni suoi e della sua famiglia (articolo 1022 Codice civile).

Il diritto

Il diritto di abitazione si può costituire per contratto (ad esempio in seguito a divorzio) o per legge. Quest'ultimo è il caso del coniuge superstite, al quale l'articolo 540 del Codice civile attribuisce il diritto di abitazione sulla casa familiare di proprietà del defunto o in comunione. Si tratta di un diritto che il coniuge superstite acquisisce al momento dell'apertura della successione cioè alla morte del *de cuius* (Cassazione n. 6231/2000), a prescindere dall'accettazione dell'eredità e anche nel caso di rinuncia a quest'ultima. Solo il trasferimento della residenza fa perdere il predetto diritto.

Fra i soggetti passivi

Il titolare del diritto di abitazione rientra tra i soggetti passivi della Tasi, mentre gli eventuali figli del *de cuius* sono solo "nudi proprietari" e come tali assolutamente estranei al rapporto d'imposta. Il diritto di abitazione previsto dall'articolo 540 del Codice civile scatta nei confronti del coniuge superstite solo se la casa familiare è «di proprietà del defunto o comuni». Se invece l'immobile è di proprietà di un figlio, è quest'ultimo che deve pagare la Tasi, a meno che il coniuge superstite mantenga il diritto di usufrutto ed è quindi soggetto passivo del tributo.



DETRAZIONI

La normativa della Tasi impone ai Comuni di introdurre detrazioni per le abitazioni principali e fattispecie assimilate, però solo nel caso di applicazione dell'aliquota supplementare non superiore allo 0,8 per mille, che consente di sfiorare il limite massimo del 2,5 per mille previsto per il 2014. La scelta è invece facoltativa per i Comuni che non hanno inteso azionare la leva fiscale aggiuntiva.

L'importo

Diversamente dai 200 euro previsti per l'Imu fino all'anno scorso, l'importo delle detrazioni Tasi non è fisso ma stabilito dal singolo ente, sempre che le abbia introdotte. Per il contribuente la detrazione comporta la diminuzione dell'importo finale del tributo da pagare, ottenuto attraverso una sottrazione tra la Tasi calcolata con l'aliquota prevista dall'ente e l'importo della detrazione spettante.

Caccia alla delibera

Ma per capire di che cifra stiamo parlando occorre leggere la delibera approvata dall'ente, quella che risulta pubblicata sul sito del Dipartimento delle finanze (l'unico canale ufficiale). L'operazione non è del tutto semplice per via delle molteplici soluzioni adottate (detrazioni fisse, mobili, combinazioni con reddito del proprietario o rendita catastale dell'immobile), che in alcuni casi risultano particolarmente ostiche perfino per commercialisti e Caf.

Conteggi in cinque mosse per capire quanto versare

Rendite, aggiornamenti e moltiplicatori ereditati dall'Imu

PAGINA A CURA DI

Pasquale Mirtò

Il **presupposto impositivo** della Tasi è il possesso o la detenzione di fabbricati, compresa l'abitazione principale, e di aree fabbricabili, ad eccezione dei terreni agricoli che non sono soggetti al nuovo tributo. La definizione di fabbricato ed area fabbricabile è la stessa dell'Imu.

Il tributo è dovuto sia dai possessori, cioè i titolari dei diritti di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie, sia dai detentori, a

IL MOMENTO PIÙ DELICATO

Stabilita la base imponibile con le regole nazionali si entra nelle variabili locali per individuare le aliquote e le eventuali detrazioni

qualsiasi titolo. In caso di locazione finanziaria, la Tasi è dovuta dal locatario finanziario, mentre per le multiproprietà è dovuta dall'amministratore.

Chiarito su cosa e chi deve pagare per la disciplina nazionale, occorre poi verificare le **delibere comunali**, perché il livello di imposizione cambia da Comune a Comune, così come anche le regole di calcolo, soprattutto con riferimento alle detrazioni per abitazione principale. In pratica, il calcolo si articola in cinque mosse: rendita, rivalutazione e moltiplicatori sono stabiliti dalla legge nazionale, mentre l'aliquota e l'eventuale detrazione dipendono dalle delibere comunali.

Le delibere da prendere in considerazione sono solo quelle pubblicate sul sito del dipartimento delle Finanze, perché solo con questa pubblicazione diventano efficaci e quindi vincolanti per i contribuenti.

Per calcolare l'imposta occorre partire dalla base imponibile, che va calcolata secondo le regole pre-

viste per l'Imu. Quindi, per i fabbricati, in base alla rendita catastale iscritta al 1° gennaio, rivalutata del 5 per cento e aggiornata con i moltiplicatori previsti per le diverse categorie catastali. Nel caso di aree fabbricabili, la base imponibile è data dal valore venale in comune commercio al 1° gennaio, ma va ricordato che molti Comuni deliberano dei valori venali di riferimento, il cui utilizzo mette al riparo da futuri atti di accertamento.

Alla base imponibile andrà successivamente applicata l'aliquota, che varia in funzione della destinazione data all'immobile. L'imposta così ottenuta andrà rapportata alle quote e ai mesi di possesso, considerando per intero il mese in cui il possesso si è protratto per almeno 15 giorni.

Se il fabbricato è destinato ad abitazione principale, occorrerà decurtare dall'imposta l'eventuale detrazione concessa dal Comune. Sulla detrazione si registra il massimo di differenziazione, perché ci sono enti che l'hanno prevista in misura fissa uguale per tutti, c'è chi l'ha subordinata ad uno specifico livello di reddito, chi l'ha differenziata in base alla rendita catastale, per concludere con chi ha usato delle formule matematiche. Alcuni Comuni poi, invece hanno differenziato le aliquote per scaglioni di rendita catastale.

Passando alla categoria «altri immobili» occorrerà verificare quali sono soggetti a Tasi. Il Comune potrebbe non assoggettarli, perché magari ha l'aliquota Imu al massimo, oppure potrebbe colpire solo alcune categorie, come gli immobili merce e i fabbricati rurali strumentali, perché esclusi dall'Imu.

Verificato l'assoggettamento a imposta, occorrerà verificare anche la quota che il Comune ha deciso di porre a carico del detentore, variabile dal 10 al 30 per cento. L'aliquota da utilizzare è quella prevista per la destinazione data al fabbricato dal possessore. Quin-

di, anche se l'abitazione è locata a soggetto che la utilizza come abitazione principale, l'aliquota è sempre quella degli «altri immobili», a nulla rilevando la destinazione data dall'utilizzatore.

Prima di passare al pagamento, occorre verificare che si sia raggiunto l'importo minimo di versamento, che in assenza di diversa regolamentazione comunale è fissato in 12 euro.

Lo chiede l'Antitrust: spazio anche agli operatori privati

Tasse locali, concorrenza nel recupero crediti

DI ANDREA MASCOLINI

Nelle gare per servizi di recupero crediti derivanti dal mancato pagamento di tributi occorre garantire maggiore concorrenza, ammettendo anche le ditte che hanno operato nel settore privato; il livello minimo di riscossione richiesto deve essere fissato a livelli economicamente sostenibili e adeguatamente motivato. È quanto afferma l'Autorità garante della concorrenza e del mercato nella segnalazione del 25 settembre 2014 (As1149) che tratta del tema di requisiti di accesso alle gare di affidamento del servizio di recupero stragiudiziale dei crediti derivanti dal mancato pagamento dei tributi comunali non ancora eseguiti dall'ente, nonché dei crediti derivanti dal mancato pagamento delle multe stradali.

L'Antitrust prende le mosse da un appalto di un comune in cui si chiedeva, tra i requisiti di ammissione, di «aver gestito per almeno due anni non consecutivi e nel quinquennio precedente, servizi analoghi a quelli posti a bando per almeno due comuni o p.a. di pari grado o superiore».

Inoltre, nel bando di gara esaminato, era anche prevista la necessità di raggiungere un risultato minimo di riscossione delle somme da recuperare e il rilascio di un'apposita cauzione per tale somma (10%).

Analizzando gli atti l'Authority rileva quelle che definisce «criticità di natura concorrenziale», in particolare rispetto al requisito dei due anni di gestione del servizio nei confronti di amministrazioni comunali o

di rango superiore, ritenuto eccessivamente restrittivo.

In generale l'Antitrust chiarisce che i requisiti di accesso alla gara dovrebbero essere tali da delineare maggiori opportunità di partecipazione alle imprese presenti nel settore, rimanendo quindi vietate tutte quelle clausole che limitano ingiustificatamente la partecipazione mediante la fissazione di criteri di preselezione eccessivamente rigidi.

In altre parole per l'Autorità la capacità tecnica (nello specifico relativa alla gestione di sistemi di recupero dei crediti) può essere accertata anche con riguardo ad altri profili che non siano quelli strettamente connessi all'operatività con committenti pubblici.

In tale modo si potrebbe «ampliare il numero di concorrenti in grado di partecipare alla gara, non penalizzando, ad esempio, società che hanno maturato un'esperienza qualificata in diversi contesti come nel caso di committenti privati».

Un'altra previsione del bando di gara esaminato (risultato minimo di riscossione delle somme da recuperare, per una cifra pari al 10% dell'importo a bando (consente all'Autorità di notare che questa indicazione potrebbe costituire un limite dal lato dell'offerta disincentivando la partecipazione alla gara. In realtà si tratta quindi di una richiesta eccessiva che dovrebbe essere riformulata «a livelli economicamente sostenibili individuati a seguito di specifiche analisi di mercato»,

senza contare che occorrerebbe sempre, in questi casi, motivare adeguatamente la scelta di tale indicazione con riferimento alla natura del servizio oggetto di appalto.

*Supplemento a cura
di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it*

La sezione autonomie della Corte conti ha risolto una controversa questione interpretativa

Anticipazioni di cassa più facili

Il limite va rapportato al saldo tra erogazioni e restituzioni

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Il limite massimo delle anticipazioni di tesoreria è da intendersi rapportato, in modo costante, al saldo tra erogazioni e restituzioni.

Il chiarimento arriva dalla sezione autonomie della Corte dei conti, che, con la deliberazione n. 23/2014, ha risolto la questione di massima sollevata dalla sezione regionale di controllo per la Campania in ordine alla corretta interpretazione dell'art. 222, comma 1 del Tuel.

Come noto, tale disposizione autorizza il tesoriere a concedere anticipazioni entro il limite massimo dei tre dodicesimi delle entrate correnti accertate dall'ente richiedente nel penultimo anno precedente.

Il dubbio era se tale meccanismo vada inteso a tutti gli effetti come una sorta di «fido», ovvero se i tre dodicesimi rappresentino un tetto

massimo alle somme complessivamente anticipabili dallo stesso, senza tenere conto delle restituzioni medio tempore intervenute.

Per risolvere la questione, la Corte evidenzia come dalla norma citata si rilevano due elementi fattuali che caratterizzano l'attività di anticipazione e, dunque, gli accordi contrattuali, vale a dire: la reiterabilità delle richieste e il limite oltre il quale la richiesta non è proponibile.

Il punto focale è rappresentato da questa seconda condizione che, in sostanza, integra una clausola legale automaticamente inserita nel contratto di tesoreria e che vincola il tesoriere quanto l'ente, con la differenza che per il tesoriere non crea a suo carico uno specifico obbligo contrattuale, ma solo la facoltà di potersi legittimamente astenere dal dare esecuzione ad un'eventuale richiesta esorbitante.

Di conseguenza, osserva la Corte, «il limite dei tre

dodicesimi delle entrate accertate nel penultimo anno precedente, rappresenta un elemento della struttura negoziale del contratto di finanziamento ed in tal senso il suo significato è, per così dire, autoconsistente limitandosi ad indicare la soglia del valore delle prestazioni alle quali è contrattualmente tenuto il tesoriere».

La reiterabilità delle richieste e il limite quantitativo, a giudizio della Corte, trovano fondamento in fattori incidenti sulla regolarità della gestione, altrimenti non avrebbe senso il contesto normativo nel quale la norma è inserita. Rispettato tale vincolo non c'è motivo di limitare l'utilizzabilità dell'anticipazione se l'ente, attraverso il rientro dal finanziamento già utilizzato, ricostituisce il plafond disponibile.

Ricordiamo che, fino al 31/12/2014, il limite è elevato a cinque dodicesimi (art. 2, comma 3-bis, del dl 4/2014).

La rivolta nelle Regioni

“Decidiamo noi le spese e basta con i controlli”

I presidenti dei Consigli si riuniscono, protestano contro la Corte dei Conti e vogliono ridare più soldi ai partiti

PAOLO GRISERI

ROMA. È un assedio. Peggio: «Un attacco sistemico». Anzi: «Uno scontro istituzionale». Insomma: «Il governo Renzi deve prendere in seria considerazione una riorganizzazione del mondo della Corte dei Conti». Roma, 1° agosto, assemblea dei presidenti dei Consigli Regionali Italiani. Atmosfera pesante: incombono le indagini sulle fatture fasulle di Rimborsopoli. Lo scandalo si allarga. Le maschere da maiale di Fiorito sono un lontano ricordo. La pubblica indignazione colpisce tutti. Se ne vedono infatti di tutti i colori. Le mutande verdi del leghista piemontese Cota e gli scontrini rossi dell'Emilia Romagna. Tra un ordine del giorno su Gaza e uno sulla cig in deroga, la sostanza della riunione è nel grido di dolore di Palma Costi, presidente del Consiglio Regionale emiliano: «Cari colleghi, dobbiamo rivendicare con orgoglio l'assoluta correttezza di ogni procedimento legislativo della nostra Regione». Contro le contestazioni della magistratura contabile, spiega, «ricorreremo perché siamo una istituzione alla pari che non è possibile calpestore». Il verbale di quella riunione, che oggi *Repubblica* rivela e verrà approvato questa mattina, è uno spaccato illuminante, il diario di un consiglio di

guerra per resistere agli attacchi dell'opinione pubblica e alle indagini della Corte dei Conti. C'è anche, in allegato, una proposta di modifica alla legge attuale, la 213 del 7 dicembre 2012. La legge limita molto le possibilità di spesa dei partiti. Le proposte di modifica dei presidenti dei Consigli regionali «al fine di rendere più chiara e univoca la lettura delle disposizioni», finirebbero per allargare di nuovo i cordoni della borsa.

Se Palma Costi parla di «attacco sistemico», il suo collega della Toscana, il vicepresidente Roberto Benedetti, dice che bisogna «insistere il più possibile nei ricorsi» contro le iniziative della Corte dei Conti. «Gli attacchi — aggiunge Benedetti — continuano e non diminuiscono». E addirittura si avanza un nuovo rischio, «quello relativo ai controlli e alle contestazioni per gli anni tra il 2010 e il 2012». Una vera ingiustizia perché «è necessario marcare nettamente che la legge e il decreto fanno partire i controlli dal 2013 e non è possibile tornare indietro». Tutto questo sia detto, naturalmente, «senza voler insabbiare nulla». Clodovaldo Ruffato, presidente del Veneto, «comunica un ulteriore fronte». Dice proprio «fronte», come in battaglia. Sarebbe quello «aperto dai controlli della Corte dei Conti sulle

responsabilità contabili derivanti dalla formulazione delle leggi». Insomma, se una legge sbagliata fa spendere più denaro pubblico del necessario, c'è il rischio di dover rimborsare.

E' evidente che urge correre ai ripari. E' qui che il coordinatore dei presidenti, l'umbro Eros Brega, «mette in evidenza come il governo Renzi debba prendere in seria considerazione una riorganizzazione del mondo della Corte dei Conti». E ci hanno pensato i segretari generali dei Consigli regionali a preparare le proposte di modifica alla legge in vigore. Qualche aggiustatina, «per chiarezza». Viene distribuita una tabella: accanto agli attuali articoli di legge ci sono le proposte di cambiamento. Se nella legge attuale si afferma che «ogni spesa deve essere espressamente riconducibile all'attività istituzionale del gruppo», la proposta di modifica amplia e parla delle «funzioni istituzionali e politiche affidate al gruppo dalla normativa vigente». Con l'aggiunta delle funzioni «politiche», anche una iniziativa di partito può essere pagata con il denaro pubblico. Analogamente, dove l'attuale legge prevede che il denaro del contribuente possa essere speso «per la promozione istituzionale dell'attività del gruppo consiliare», la proposta di

modifica è una specie di enciclopedia. E parla di «spese per la promozione e la divulgazione delle attività e delle iniziative del gruppo anche tramite pubblicazioni, opuscoli, fogli informativi, volantini, manifesti, lettere, gadget promozionali, messaggi di posta elettronica, newsletter, mezzi di comunicazione di massa e ogni altro strumento divulgativo». Più che una norma di legge, un ampio e pietoso velo.

Il fatto è che alcune regioni, come il Piemonte, dove lo scandalo ha colpito prima, hanno semplicemente abolito i rimborsi a piè di lista ai gruppi. Le spese vengono controllate dalla presidenza del Consiglio e si sopravvivono abbastanza bene. Questo, in fondo, è il vero pericolo da evitare. Lo dichiara con candore Marco Vierin, presidente del Consiglio della Valle d'Aosta, un posto dove 128 mila abitanti costano allo Stato la bellezza di 1,3 miliardi di euro all'anno. Vierin «condivide totalmente» gli interventi dei colleghi. E segnala che «la poca chiarezza delle regole sta facendo sì che i gruppi consiliari non spendano più nulla, quasi a dare ragione ai detrattori». Certo, perché se si dimostra che si può fare politica risparmiando sul denaro pubblico, dove andremo a finire?

Aiuti a enti sciolti per mafia

Le economie realizzate dalle fusioni dei comuni saranno destinate alla realizzazione o alla manutenzione delle opere degli enti locali sciolti per mafia. È questo il contenuto di un emendamento presentato ieri dal governo in commissione ambiente della camera nel corso dell'esame del decreto-legge 133/2014 (Sblocca Italia). L'emendamento governativo prevede

che le eventuali economie realizzate a valere sullo stanziamento a favore delle fusioni di comuni previsto dalla legge 228/2012, debbano essere destinate per il triennio 2014/2016 alla realizzazione o manutenzione di opere pubbliche di cui al comma 707 dell'articolo 1 della legge finanziaria 2007. La norma della legge 296/2006 stabiliva che i

fondi (da corrispondere da parte del Viminale ai comuni sciolti per mafia) dovessero essere nella misura massima annuale di 30 milioni di euro, ripartiti in base alla popolazione residente come risultante al 31/12 del penultimo anno precedente e che gli enti con popolazione superiore a 5.000 abitanti dovessero essere considerati come enti di 5.000 abitanti. L'emendamento sarà

esaminato oggi. Sempre nella giornata di ieri la relatrice Chiara Braga ha presentato diverse proposte emendative riguardanti la proroga dello stato di emergenza degli eventi sismici al 31 dicembre 2015, gli interventi di ricostruzione relativi ad edifici privati e ad uso abitativo, le metropolitane in esercizio, la cessione dei crediti e l'autotrasporto.

Andrea Mascolini

Sprechi e inefficienze A Roma caos in corsia

I prezzi di ricoveri e prestazioni ambulatoriali variano da ospedale a ospedale. Pronti i tagli

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ Quanto costa un posto letto in un ospedale di Roma? E un accesso al pronto soccorso? Dipende. La risposta può lasciare spiazzati, ma è così: a seconda dell'ospedale, il costo delle prestazioni sanitarie varia.

I dati del ministero della Salute, del resto, sono chiarissimi. Il Policlinico Umberto I, ad esempio, spende ogni anno 512.956 euro per ogni posto letto, più del Cardarelli di Napoli. La media nazionale è 395.795. Per quanto riguarda poi il personale sanitario per posto letto, la spesa dell'Umberto I è invece al di sotto della media nazionale: 154.211 euro contro 163.548. Discorso diverso per la spesa per le pulizie per ogni singola degenza: all'Umberto primo si spendono 10.439 euro l'anno per pulire un posto letto, al San Giovanni Addolorata 9.328. La media nazionale, tanto per dire, è di 7.957 euro.

La spesa per gli ospedali in Italia vale oltre 50 miliardi di euro l'anno e, dati del ministero alla mano, le inefficienze non mancano. Il ministro Beatrice Lorenzin ha spesso ribadito di aver evitato tagli alla spesa sanitaria. Il prossimo passo sarà ridurre gli sprechi e reinvestire le risorse nella ricerca, come del resto è nel piano del ministero.

Ma il tema dei costi di produzione delle strutture ospedaliere non riguarda solo il ministero della Salute, ma anche, anzi soprattutto, le Regioni. I dati sul Lazio da questo punto di vista sono altrettanto evidenti. Gli ospedali religiosi, nonostante la crisi economica che li ha investiti e i continui tagli effettuati dalle varie amministrazioni regionali, costano molto meno di quelli pubblici.

All'Idi ogni dimesso costa 2.215 euro, al San Carlo 2.067 euro, al

Cristo Re 2.283. E ancora: al Gemelli 2.754 euro, alle Figlie di San Camillo 3.244. Cifre ridicole se confrontate con quelle del pubblico: al San Camillo 5.667 euro, al San Giovanni 4.994, al San Filippo Neri 5.613. Stesso discorso per gli accessi in pronto soccorso. Se al San Camillo ogni emergenza costa 384 euro, al San Giovanni 330 euro e al San Filippo Neri - che ora la Regione sta declassificando facendolo rientrare nell'orbita della Asl RmE - 439. Curare invece un paziente nelle strutture classificate costa circa la metà: 167 euro al San Carlo, 144 euro al Cristo Re, 154 euro alle Figlie di San Camillo.

Anche il costo per ogni singolo posto letto varia a seconda dei casi. Al San Camillo è di 243.092 euro l'anno, al San Giovanni di 196.117 euro e al San Filippo Neri di 201.319 euro. Contro i 156.957 del Gemelli, i 103.232 del Cristo Re, i 144.538 del San Carlo, i 144.026 dell'Idi e i 143.678 delle Figlie di San Camillo.

Il tutto a fronte di finanziamenti regionali molto diversi. Il San Camillo riceve dalla Regione poco più di 400 milioni l'anno, il San Giovanni circa 250. Il finanziamento varia ovviamente dal volume delle prestazioni erogate, ma la Regione è tenuta ogni anno a ripianare i deficit delle strutture ospedaliere. Negli anni passati, per quanto riguarda San Camillo Forlanini, San Giovanni Addolorata e San Filippo Neri quasi la metà dei soldi trasferiti dall'amministrazione è servita a coprire il buco delle aziende ospedaliere.

Nel 2006, ad esempio, il San Camillo Forlanini ha erogato prestazioni (ricoveri, day hospital, pronto soccorso, attività ambulatoriale) per poco più di 245 milioni di euro, ricevendo però dalla Regione finanziamenti per 405 milioni

e 521 mila euro. Stesso discorso per il San Giovanni, che ha ricevuto un finanziamento di oltre 244 milioni di euro a fronte di un volume di produzione di 146 milioni. E il San Filippo Neri invece ha ottenuto da via Cristoforo Colombo un assegno di quasi 214 milioni a fronte di un totale di costi di produzione pari a 125 milioni. Il Policlinico Gemelli invece nello stesso anno ha avuto dei costi di produzione pari a 339 milioni e 260 mila euro, ricevendo dalla Regione la stessa cifra, così come previsto dall'accreditamento: l'amministrazione paga solo per le prestazioni fornite agli utenti. Dato alla mano, seppur con cifre di molto inferiori, lo stesso discorso vale per gli altri ospedali classificati o accreditati, che ricevono dalla Regione il pagamento delle prestazioni fornite secondo il sistema DRG, che permette di classificare tutti i pazienti dimessi da un ospedale (ricoverati in regime ordinario o day hospital) in gruppi omogenei per assorbimento di risorse impegnate. Tale aspetto permette di quantificare economicamente tale assorbimento di risorse e di remunerare ciascun episodio di ricovero. Una delle finalità del sistema è quella di controllare e contenere la spesa sanitaria. Il DRG viene attribuito ad ogni paziente dimesso da una struttura ospedaliere tramite un software mediante l'utilizzo di poche variabili specifiche del paziente: età, sesso, tipo di dimissione, diagnosi principale, diagnosi secondarie, procedure/interventi chirurgici. Tali variabili sono utilizzate dal software a seguito della compilazione, da parte del medico responsabile della dimissione, della Scheda di Dimissione Ospedaliere presente in tutte le cartelle cliniche dei dimessi e inserita in un

tracciato informatizzato che viene sistematicamente inviato alla Regione di appartenenza e conseguentemente al Ministero della Salute.

Tale sistema serve a tenere sotto controllo la spesa ospedaliera, ma ovviamente non incide sul costo di ogni singolo ricovero ordinario, day hospital, prestazione ambulatoriale di ogni singolo ospedale. Né l'efficienza delle strutture ospedaliere. Ad esempio, il San Camillo ha 1.341 posti letto e cura ogni anno 57.519 pazienti: 42 ogni posto letto. Il San Giovanni ne ha 990 e dimette 38.873 malati: 39 ogni letto. Il San Filippo Neri ne ha 877 - in progressiva riduzione per via del già accennato declassamento - e dimette 31.455 persone: una media di 35 ogni posto letto. Il Gemelli invece dimette oltre 100 mila pazienti l'anno a fronte di 1.769 posti letto: una media di 57 malati ogni letto. Anche Cristo Re, San Carlo, Idi, Figlie di San Camillo si attestano su una media di 45 dimessi ogni posto letto.

Il Servizio sanitario regionale, ancora in regime di commissariamento, sta uscendo da una crisi economica profonda. Azzerato con un mutuo trentennale un debito di 10 miliardi di euro, fino a qualche anno fa perdeva 1,7 miliardi l'anno, arrivati a poco più di 700 nell'ultima fase della giunta Polverini e procedendo verso il risanamento con la gestione Zingaretti. Il deficit è di circa 600 milioni, ma - grazie ai circa 300 provenienti dal ministero per l'aumento della popolazione regionale e con lo sblocco di altri finanziamenti in virtù dell'applicazione del Piano di rientro - chiuderà il 2014 a 200-250 milioni. Grazie all'aumento della popolazione residente si riuscirà anche ad evitare il taglio di posti letto - ipotizzato dall'ex commissario Bondi in circa 900 - procedendo a una manovra meno traumatica.

A giorni dovrebbe infatti essere varato il nuovo decreto sulla riorganizzazione della rete ospedaliera che supererà il famoso decreto 80 della gestione Polverini e stabilirà la ripartizione di posti letto tra gli ospedali. Il taglio effettivo dovrebbe essere tra i 400 e i 500, ma si tratterà sostanzialmente di accorpamenti di reparti o strutture. Segno di come in realtà ci sia una sovraofferta di ospedalizzazione a fronte di una carenza di efficienza e di presa in carico del soggetto debole (anziani, disabili) o postacuzie.

Circa 150 posti letto esistono inoltre solo sulla carta, perché

non sono mai stati attivati per via del blocco del turn over. Varata la Centrale unica degli acquisti per uniformare i prezzi delle forniture (dalle siringhe alle sedie, dalle pulizie ai toner e via discorrendo), resta da efficientare un sistema dove un posto letto o una prestazione ha un costo diverso a seconda dell'ospedale.

Sott'accusa le ambiguità dei Dem: due consiglieri di maggioranza candidati nella lista per la nuova Provincia Comune, Pd nel mirino del centrodestra *Russo riunisce Fi: non sottoscriviamo il documento per le dimissioni dei consiglieri*

NAPOLI (Iolanda Chiuchiolo) - Comune-Città Metropolitana legati a doppio filo. Allo stato attuale una maggioranza seppur risicata regge le sorti dell'amministrazione **De Magistris-Sodano**. Un consigliere è sufficiente a evitare lo scioglimento del Consiglio. Il primo a dichiarare la guerra al sindaco sospeso è stato il Pd. E ora proprio ai democratici viene chiesto di fare chiarezza da tutto il centrodestra. Due consiglieri comunali organici alla maggioranza di palazzo San Giacomo sono candidati nella lista del Pd per il Consiglio metropolitano. Si tratta di **David Lebro** e **Salvatore Pace**. *"La maggioranza è risicata, ma c'è quindi non c'è opportunità di sfiduciare o mandare a casa questa amministrazione - dice **Marco Mansueto**, responsabile Enti locali per il Nuovo Centrodestra - Il Pd deve fare chiarezza dal momento che ha esponenti nelle proprie liste per l'area metropolitana che attualmente reggono la maggioranza Sodano. Noi siamo disponibili, ma se ci fosse una maggioranza numerica idonea. Inutile fare mozioni se non ci*

tutto sia più chiaro per tutti".

Ne ha per i Democratici anche Forza Italia: *"Il documento politico del Pd è solo un tardivo e maldestro tentativo di farsi perdonare le complicità con l'amministrazione De Magistris, dopo averlo votato l'altro ieri, sostenuto ieri e blandito oggi per qualche poltroncina nella Città Metropolitana. In questo senso non vediamo cosa possa accomunarci. In questo senso, anche se già pronti alle dimissioni dei consiglieri comunali, non sottoscriveremo alcun documento"*. Lo afferma il coordinatore di Forza Italia della Grande Città di Napoli, **Paolo Russo**, a margine della riunione svoltasi ieri nella sede del partito a piazza Bovio, con i consiglieri comunali di Forza Italia che, si legge in un documento politico, hanno affidato al partito *"ogni utile iniziativa per pervenire quanto prima a nuove elezioni per indicare un nuovo sindaco ed una nuova amministrazione comunale. A Napoli - sottolinea Russo - il Pd è parte integrante del problema De Magistris. Di più, il vero problema di Napoli è proprio l'ambiguità di un partito che ora si accorge e si pone il problema della condanna del sindaco. Per quanto ci riguarda, proseguiamo, come sempre, nella nostra azione di opposizione senza sconti"* spiega Russo.

Intanto il sindaco Luigi De Magistris, sospeso da una settimana dalla carica di sindaco di Napoli, riferendosi alla sentenza di condanna per l'inchiesta 'Why not' di cui sono state rese note le motivazioni così si difende: *"Il Csm vada a leggere la sentenza e verifichi se non è basata su un teorema. Quando ero magistrato - ha detto - il Csm invece di cacciare i magistrati corrotti ha cacciato me"*. De Magistris ha ribadito che la sentenza emessa nei suoi confronti *"è piena di violazioni di legge, è ingiusta e ha avuto anche un effetto devastante sulla democrazia perché - ha concluso - ha tolto il sindaco ai cittadini che lo avevano eletto"*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DA SCIOGLIERE

Nuovo Centrodestra e Fratelli d'Italia chiedono al partito di Renzi di fare chiarezza sull'alleanza

sono i numeri".

Dunque il Pd sarà chiamato in causa dopo le elezioni di domenica prossima. Il vicesindaco Sodano, rimanendo a capo del Consiglio metropolitano, avrà un nutrito gruppo di riferimento: *"Da quel momento dovrà dialogare con le forze politiche - prosegue Mansueto - O si farà un'alleanza tra i cinque partiti che siederanno in quel Consiglio o dovrà scegliere quale maggioranza sarà più utile a sorreggere le sorti dell'amministrazione comunale"*.

Che il problema sia rappresentato dal Partito democratico lo dice anche il consigliere di Fratelli d'Italia **Vincenzo Moretto**: *"Se il Pd vuole fare sul serio deve prendere delle decisioni e non fare solo dichiarazioni. I consiglieri candidati al Consiglio metropolitano che linea seguono, quella del partito o quella della maggioranza in Comune? Se il Pd non scioglie questi dubbi è inutile parlare di altro. La situazione a palazzo San Giacomo sta diventando grottesca, spero che dopo le elezioni di domenica*

In Toscana, selisti e piddini scontenti, bombardano le iniziative scolastiche di Renzi

148mila assunzioni? Troppo poche

Solo scuole pubbliche e mezzi, senza guardare ai mezzi

DI GOFFREDO PISTELLI

Te la do io, la «buona scuola», anzi #labuonascuola, con tanto di hashtag renziano. Un istituto secondario superiore di Bagno a Ripoli (Firenze), il Gobetti-Volta, saluta la fase di ascolto del progetto governativo di riforma, voluto dal premier **Matteo Renzi** e della ministra **Stefania Giannini**, a modo suo. Come? Pubblicando nella homepage del sito istituzionale, la lettura sinottica della riforma e di una legge di iniziativa popolare sia alla Camera e al Senato, fra agosto e settembre. Una proposta concorrente, insomma. Fra i firmatari di quest'ultima la senatrice toscana **Alessia Petraglia**, vendoliana, alcuni ex-grillini passati al gruppo misto, fra cui un'altra toscana, **Alessandra Bencini**, e l'ex-responsabile università dei Ds, **Walter Tocci**, democrat in conflitto col segretario-premier.

Come ha rivelato il Corriere Fiorentino, si tratta infatti del testo dell'iniziativa «Per una buona scuola per la Repubblica», che l'istituto scolastico suggerisce per il raffronto con quella dell'esecutivo. In tal modo, si legge, «se il fine della lettura della proposta del governo è contribuire al miglioramento di quest'ultima, allora facciamo un servizio ai docenti fornendo il doppio punto di vista». Insomma, un esercizio einaudiano del «conoscere per deliberare».

In uno schema, infatti, alcune chiose anonime pilotano il docente. A quali principi costituzionali si richiama la riforma governativa? «Non ci sono», mette in guardia il Gobetti-Volta, «la proposta si ispira a logiche di mercato volte a differenziare le scuole e a mantenere le disuguaglianze, limitando con un modello aziendalista la libertà di insegnamento». Al contrario, la proposta vendoliana-piddinorenitente-postgrillina ha un ancoraggio fortissimo alla Costituzione più bella del mondo:

«Afferma», si dice, «i principi costituzionali del pluralismo culturale e della laicità, della formazione democratica dei cittadini, del perseguimento dell'uguaglianza dei cittadini e della partecipazione democratica al governo della scuola».

E sugli organici? L'informata di assunzioni che Renzi vuol fare piacerà in quel di Bagno a Ripoli? No, perché il suo piano «prevede di assumere 148.100 precari nel settembre 2015 sostanzialmente per far fronte alle supplenze». La riforma targata Sel «prevede l'assunzione di tutti i docenti necessari per coprire i posti vacanti e la creazione di organico aggiuntivo per la lotta alla dispersione e all'abbandono scolastico, per l'integrazione degli alunni con disabilità, per gli alunni migranti».

C'è poi il raffronto fra scuole pubbliche e private. Nel progetto governativo, «vengono messe sullo stesso piano le 'scuole pubbliche statali e paritarie'. Di più, lo si fa «omettendo che queste ultime sono per la grande maggioranza a gestione privata e prevedendo la detassazione delle spese per le rette». Sulle risorse, poi, nel progetto iperdemocratico «le scuole sono Istituzioni finanziate dalla fiscalità generale». Per il governo, invece, «le scuole devono reperire fondi sul mercato attraverso la costituzione di fondazioni in collaborazione con imprese e privati». Non c'è, ed è un peccato per un istituto che ha anche un indirizzo in «amministrazione finanza e marketing», alcun riferimento ai costi. Forse perché quella governativa gli investimenti necessari li indica. Mentre l'altra no.

twitter @pistelligoffr

—© Riproduzione riservata—

Una dote ridotta

di **Marco Rogari**

Rispetto al target di 16 miliardi di tagli indicato nel Def di aprile, sarà una "spending" in formato ridotto quella che troverà posto nella legge di stabilità. A confermarlo è l'obiettivo minimo di 3 miliardi, come effetto sull'indebitamento netto Pa, che si sono dati i ministeri con le loro proposte di riduzione della spesa.

Asostenere il peso maggiore dei tagli sembrano destinati ad essere, ancora una volta, le Regioni e gli enti locali. Dopo aver deciso di azionare la leva del deficit per 11,5 miliardi, rimanendo comunque sotto il tetto del 3%, il Governo per completare la prossima legge di stabilità da 23-24 miliardi dalla fisionomia "espansiva" conta di recuperare almeno 10 miliardi dalla spending. E quasi la metà di questa dote, ovvero 4-4,5 miliardi, dovrà essere garantita dai Governatori e dai sindaci. Questi ultimi avranno comunque in cambio un allentamento del Patto di stabilità interno per un miliardo. Il risultato dei ministeri, anche se dovesse essere superiore all'obiettivo minimo di 3 miliardi, appare quindi al di sotto delle aspettative, anche alla luce del pressing del premier per rendere operativa sulla maggior parte delle voci di spesa la regola del taglio secco del 3%. Regola che comunque in molti casi è stata recepita, come al ministero dell'Economia dove proprio con questo strumento sono fine nel mirino Agenzia fiscali e Guardia di finanza. La mappa, ancora non definitiva, confezionata sulla base delle ipotesi di intervento mese a punto dai singoli dicasteri, e sulla quale sono chiamati a operare le scelte finali il premier Matteo Renzi e il ministro Pier Carlo Padoan, mette comunque in evidenza un atteggiamento non passivo come in passato rispetto alla necessità di scovare sprechi e spesa inefficiente. Non a caso le proposte di intervento

arrivate a palazzo Chigi produrrebbe un effetto superiore ai 6 miliardi sul saldo netto da finanziare. Anche se con contributi diversi: molto più alto e con scelte non sempre semplici da parte di ministeri come il Lavoro e l'Istruzione che hanno elaborato un pacchetto di tagli non del tutto soft, e a volte non proprio mirati, come dimostra l'ipotesi di intervento sugli sgravi contributivi per la contrattazione di secondo livello; ridotto al minimo e con proposte di intervento non proprio numerose da parte dei ministeri della Salute e delle Infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit di competenze. Le amministrazioni non hanno le capacità progettuali

Regioni incapaci di utilizzare i fondi Ue

Giuseppe Chiellino

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Nell'Unione europea ci sono 25 regioni (su più di 350) in cui le persone che non hanno mai usato un computer sono tra il 35 e il 50%. Nove di queste 25 sono italiane. Ci sono tutte quelle del Sud ma anche l'Umbria e il Piemonte. La mappa a pagina 174 dell'Eurostat regional yearbook 2014, appena pubblicato, è impietosa: mezza Italia è ai livelli della Turchia, della Grecia, del Portogallo e delle peggiori regioni dei paesi dell'Est.

La Campania (48%) è penultima, superata solo da una regione del Sud della Romania, mentre la Calabria (44%) è la prima tra le dieci peggiori. Specularmente, in cinque regioni del Sud, esclusa la Basilicata, le persone che accedono a internet almeno una volta alla settimana so-

no meno della metà della popolazione, ai livelli delle regioni dei paesi di cui sopra. E anche la mappa delle famiglie che hanno una connessione a banda larga restituisce la stessa immagine di un paese diviso in due, ma con un "buco" anche a Nord-Ovest, con Piemonte, Liguria e Val d'Aosta ai livelli di Campania, Puglia e Basilicata.

Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, però, il problema non è tanto di risorse economiche. Ma di capacità progettuali. Per le reti a banda larga, infat-

ti, le regioni hanno a disposizione cospicue risorse comunitarie. Questo è accaduto con la programmazione dei fondi strutturali 2007-2013 e accadrà ancora di più con il nuovo ciclo da qui al 2020 che tiene conto del piano "Digital agenda for Europe". Il miglioramento dell'accesso alle reti a banda larga e la diffusione delle tecnologie digitali è uno dei quattro obiettivi tematici chiave ma l'Italia ha deciso di puntare (solo) 2 miliardi dell'intera dotazione di fondi Ue (41 miliardi) per i prossimi sette anni. Che diventano più di 3 con il cofinanziamento nazionale. Una manna per le regioni, se solo fossero in grado di utilizzarla.

Come spiegano infatti alla Dg Politiche regionali della Commissione Ue, fatta eccezione per la Lombardia, nessuna regione italiana è in condizione di

presentare un progetto dettagliato per realizzare una rete a banda larga. Mentre la Lombardia ha da anni un ufficio dedicato, con ingegneri ed esperti ITC, tutte le altre regioni non hanno le competenze tecniche minime per progettare un'infrastruttura digitale.

Va bene, dunque, chiedere ai partner europei di sbloccare la "clausola investimenti" che consentirebbe di escludere dal deficit il cofinanziamento delle opere realizzate con i fondi strutturali, ma occorre poi lavorare affinché nel Paese si creino le condizioni concrete perché gli investimenti possano essere effettivamente realizzati. Un ruolo importante dovrebbe svolgere l'Agenzia per la Coesione, ma per ora siamo fermi agli auspici.

 @chigiu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 miliardi

Fondi strutturali 2014-2020

Le risorse a disposizione delle Regioni per gli investimenti nel digitale